babel

Diritti e uguali opportunità nel mondo

"A furia di provarci possiamo anche imparare a sopportare le avversità. Purchè, ovviamente, riguardino gli altri."

Mark Twain, *Seguendo l'Equatore*

cospe
TOGETHER FOR CHANGE

N°1/2019
COSPE news
ANNO XIX

babel — Periodico di informazione del COSPE — Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Firenze

FA' LA COSA GIUSTA

Afrofobia, xenofobia... la paura dell'altro ha radici profonde ma combatterla si può

Una persistente attualità

di Udo Enwereuzor* – udo.enwereuzor@cospe.org

Perché dedicare un numero di Babel al problema del razzismo in Italia oggi? Il motivo principale è la persistente attualità del razzismo e delle sue forme violente. Dal 2017 assistiamo in tutto il paese ad una recrudescenza mai vista del problema nelle sue varie manifestazioni. L'ondata di ostilità anti-immigrati registrata in vari paesi europei dal 2015 in poi, è arrivata da noi con una lunga campagna elettorale caratterizzata da un esplicito incitamento all'odio nei confronti dei migranti da parte della Lega, Fratelli d'Italia e di tutta la galassia dell'estrema destra. La violenza verbale e psicologica di questa campagna d'odio si è presto congiunta con la violenza razzista di singoli.

Episodio simbolo di tale violenza è stato quel che è successo a Macerata il 3 febbraio 2018. Un noto nazifascista locale, impegnato in politica nella Lega di Matteo Salvini, è andato in giro per la città sparando dalla sua macchina a tutte le persone dalla pelle nera che si è trovato davanti. Alla fine di una "caccia" durata quasi un'ora, ha ferito 6 persone –Jennifer Odion, Mahamadou Touré, Wilson Kofi, Festus Omagbon, Gideon Azeke e Omar Fadera– e si è arreso seguendo un copione ben preparato: si è fermato davanti al monumento al Milite Ignoto, avvoltosi nella bandiera italiana, ha fatto il saluto fascista, poi si è consegnato alla Polizia. Un puro atto politico che è finito negli annali dell'estremismo suprematista e razzista internazionale, come dimostra la citazione che l'autore della strage in due moschee a Christchurch, Nuova Zelanda il 15 marzo scorso, ha riservato all'episodio. Nel racconto pubblico che ne è seguito, è stato presentato questo atto come vendetta per l'uccisione e il disumano vilipendio e occultamento del corpo di Pamela Mastropietro, ritrovata alcuni giorni prima e per il quale è stato arrestato (e oggi condannato in primo grado all'ergastolo) un nigeriano residente in città. Stabilire una qualche relazione di causa-effetto tra l'omicidio di Pamela e la tentata strage è una scelta pericolosa perché conduce a una giustificazione della sparatoria, atto, questo, contrario ad ogni senso di giustizia in uno stato di diritto. Si rischia così di legittimare l'idea che chi subisce un torto o peggio, chi prova indignazione o rabbia per un torto fatto a un terzo che ritiene simile a sé, può colpire chiunque condivida qualche caratteristica con l'autore del primo torto. Un'ipotesi questa che dovrebbe suscitare orrore nella maggioranza delle persone, se non per un'ideale di giustizia, almeno per la sua pericolosità. Oggi che il razzismo si rivela un capitale politico dalla grande resa in termini di consensi elettorali e che, grazie ai social media, si riescono a manipolare notizie vere e false, il razzismo assume rinnovata pericolosità. La legittimazione politica delle idee e degli atteggiamenti razzisti nello spazio pubblico prepara il terreno sul quale si sviluppano poi comportamenti razzisti concreti, compresi la violenza. Il clima che così si crea porta molti a ritenere l'espressione pubblica dell'odio e l'aggressione fisica, anche mortale, come cosa accettabile o peggio, giustificabile a causa di una colpa collettiva dei migranti. Questo era il clima in cui nel 2018 si sono verificati gli omicidi di Idy Diene a Firenze e Soumayla Sacko a San Calogero, eloquenti entrambi nell'indicare la scarsissima considerazione in cui la vita degli immigrati è tenuta. A tutto ciò dobbiamo opporci con vigore.

** Responsabile tema migrazioni*

N°1/2019
COSPE news
ANNO XIX

Reg. Trib, di Fi n.4274 del 2/11/92

Direttrice responsabile: Pamela Cioni

In redazione: Jonathan Ferramola, Anna Meli, Gianni Toma.

Hanno collaborato:
Steven Cesaretti, Roberto De Meo, Alessia Giannoni, Vittorio Longhi, Gizele Martins, Grazia Naletto, Annalisa Ramos Duarte, Igiaba Scego, Kabour Simohamed, Anna Soul.

Fotografie: Francesco Bellina p.4, p.10, p.14, p.V dell'inserto, p.20; Rino Bianchi p.8; Andrea Floris copertina inserto; Luca Grillandini foto di copertina, p6, p.7, p.15, p.20; Lucia Gerbaldo retrocopertina; Gianluigi Guercia p.26; Gizele Martins p.22, p.23.

Illustrazioni inserto: Massimo Montigiani p.II, p.III, p.VI, p.VII, p.VIII.

Progetto grafico: COSPE Onlus

COSPE Onlus è un'associazione privata, laica e senza scopo di lucro. Fin dalla sua nascita nel 1983, opera nel sud del mondo, in Italia e in Europa per il dialogo interculturale, lo sviluppo equo e sostenibile, i diritti umani, la pace e la giustizia tra i popoli. COSPE è oggi impegnato nella realizzazione di circa 70 progetti in 25 paesi nel mondo.

COSPE si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per i diritti delle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

www.cospe.org

Pubblicazione realizzata nell'ambito del progetto "V-Start Victims support through awareness raising and networking"

I contenuti della pubblicazione sono totale responsabilità di COSPE e non rispecchiano in nessun modo il punto di vista dell'Unione Europea.

cospe ONLUS
TOGETHER FOR CHANGE

IL SOLE IN TERRAZZA

Do the right thing, bro! >

"Ti racconto la storia della mano destra e della mano sinistra, è una favola sul bene e sul male. Mano sinistra, Odio, è con questa mano che Caino ha freddato suo fratello. Mano destra, Amore, queste cinque dita vanno dritte al cuore di un uomo (...). La storia della vita è come un incontro di box (...) e la mano sinistra picchia molto duro, dopo un po' sembra che Amore, sia alle corde. Ma fermi tutti che sta succedendo? Ecco la destra che si riprende. Adesso è lei a mettere la sinistra alle corde. Proprio così, sì! Un diretto micidiale, Odio barcolla, cade, e alla fine Odio è messo k.o. dall'Amore. Se ti amo, ti amo. Se ti odio... Hai capito fratello?"

Fa' la cosa giusta, Spike Lee

Argomenti

Osservatorio razzismo / Italia

- Lunaria: cronache di quotidiano razzismo
- Decolonize Italy: quelle insospettabili tracce
- La storia razzista di un'Italia meticcia
- Cécile e la sua carriera politica ai tempi della Lega

Seconde generazioni / Italia

- Black italians: ironia e arte ci salveranno
- A essere razzisti si "impara" da grandi

Hate speech

- Hate speech: chi parla male pensa male
- Prosecco, sport e Martin Luther King

Osservatorio razzismo / mondo

- Brasile: discriminazione sociale nelle favelas
- Tunisia: oggi si guarda in faccia la realtà
- Sudafrica: Ahmed Timol, cercando un'altra giustizia

Culture

- Ritratto a tinte fosche degli Stati Uniti

A margine

I DATI DI LUNARIA

AFROFOBIA

SPORT E RAZZISMO

SIAMO TUTTI VIDEOMAKER

Dossier

In questo numero: V Start – un progetto e una guida per difendersi dai crimini d'odio

Dona a COSPE

COME DONARE:

Online su
sostieni.cospe.org

C/C POSTALE 271 275 05
intestato a COSPE Onlus
Via Slataper, 10 – 50134 Firenze

BONIFICO BANCARIO
IBAN
IT37 S 05018 02800 000010078764
intestato a COSPE Onlus

Dona il 5x1000 a COSPE Onlus:
CF 94008570486

Lunaria: cronache di quotidiano razzismo

— Un osservatorio racconta l'escalation di aggressioni e violenze a sfondo razziale

©Francesco Bellina

di Grazia Naletto * – naletto@lunaria.org

Il razzismo è una nuova emergenza. È questo il messaggio che ci viene consegnato dalle cronache giornalistiche del 2018. Ma è davvero così? Negli ultimi mesi le retoriche violente, che hanno scelto come bersaglio i migranti, i rifugiati e i rom, hanno pervaso il dibattito pubblico, persino istituzionale, contribuendo a legittimare discriminazioni e violenze razziste quotidiane ancor più rispetto al passato. Ma sarebbe un errore cercare nella data del 4 marzo "l'inizio" di un fenomeno che nel nostro paese ha, purtroppo, radici storiche, politiche e culturali ben più profonde. Solo per ricordare alcuni dei fatti più gravi dell'ultimo ventennio. Era il 1987 quando a Pisa, l'aggressione fisica contro un immigrato senegalese avvenne in una sede dei vigili urbani. Nel 1989 fu ucciso Jerry Maslo a Castel Volturno, colpevole di essersi opposto allo sfruttamento del lavoro nelle campagne. Nell'agosto del 1991 centinaia di immigrati albanesi furono segregati nello Stadio di Bari, in condizioni ai limiti delle violazioni dei diritti umani. A Milano Abdul William Guibre fu ucciso nel settembre 2008, nei giorni della strage razzista di matrice camorrista in cui morirono il 13 settembre, ancora una volta a Castel Volturno, 6 cittadini africani. Il biennio 2007-2009 coniò le prime ordinanze creative e il primo cosiddetto "pacchetto sicurezza". Il raid incendiario contro il campo rom della Continassa a Torino è del dicembre 2011, così come la strage di Firenze che ha provocato la morte di Samb Modou e Diop Mor. Questi (e molti altri ancora) i precedenti dei casi più gravi più recenti: l'uccisione di Emmanuel Chidi Nnamdi a Fermo nel luglio 2016, il raid di Macerata del 3 febbraio 2018, l'uccisione di Idy Diene del 3 marzo 2018 e di Soumaila Lako a San Calogero il 2 giugno, i molti casi di aggressione effettuate con armi da sparo a Roma (contro una bimba rom di appena 16 mesi nel mese di luglio) e altrove. Impossibile qui ricordarli tutti. Nel 2018 vi è stato però un salto di qualità: la normalizzazione delle violenze razziste è stata accompagnata dalla rivendicazione, spesso ostentata.

Il razzismo quotidiano

Tra l'1 gennaio e il 31 dicembre 2018 Lunaria ha documentato 628 casi di violenza verbale e fisica, danni alla proprietà e discriminazioni di matrice xenofoba o razzista a seguito delle segnalazioni pervenute da parte delle vittime, dei testimoni, di altre associazioni o grazie a notizie di stampa. Si tratta di 400 violenze verbali, 126 aggressioni fisiche contro la persona, 29 danneggiamenti alla proprietà, 73 casi di discriminazione. Tra le violenze verbali, spiccano i 239 casi di propaganda politica discriminatori (messaggi sui social network, dichiarazioni verbali, striscioni e manifesti contenenti slogan razzisti). A questi si accompagnano 130 casi di offese, minacce o molestie verbali pronunciate da singoli individui, mentre sono 31 le manifestazioni pubbliche (cortei, presidi, raccolte di firme) che hanno scelto come bersaglio i migranti, i richiedenti asilo e i rifugiati.
Ma l'anomalia del 2018 riguarda soprattutto le violenze fisiche contro le persone o contro beni o proprietà connessi (o ricondotti) alla presenza di cittadini stranieri. Sono state 126 le aggressioni razziste, 25 quelle commesse in gruppo anche da minori e 29 i danneggiamenti a beni e proprietà. Tra le 73 discriminazioni riscontrate, 43 sono state commesse da attori istituzionali, 31 da privati cittadini. Questi i crudi numeri.

Un anno preoccupante, ma gli anticorpi ci sono

Il 2018 si è aperto con la dichiarazione radiofonica dell'allora candidato e oggi governatore della regione Lombardia, Attilio Fontana: "Dobbiamo decidere se la nostra etnia, se la nostra razza bianca, se la nostra società deve continuare a esistere o se deve essere cancellata", Radio Padania, il 15 gennaio 2018. Il ritorno della razza, con insulti e offese rivolti soprattutto contro cittadini africani, ha accompagnato in modo esplicito molte aggressioni razziste compiute per strada. La campagna elettorale ha premiato un partito di destra (sostenuto dai movimenti della destra estrema) che ha esibito il "bastone" contro i migranti, i richiedenti asilo, i rifugiati e i cittadini di origine straniera annunciando espulsioni e rimpatri di massa, la chiusura dei centri di accoglienza, l'apertura di altri centri di detenzione e la riduzione dei diritti di cittadinanza a "privilegi" per i soli cittadini italiani nell'erogazione delle prestazioni di welfare.
Di razzismo istituzionale, il 2018 è stato cosparso in ogni modo nella rete e, molto più concretamente, nella vita reale con il ricorso a circolari, direttive e nuove norme come quelle contenute nella Legge 132/2018. Il web ha svolto un ruolo cruciale nella diffusione del razzismo, ma ha aperto anche un canale straordinario di denuncia, di comunicazione e di mobilitazione di solidarietà dal basso, segno che l'Italia è ben lungi dall'essere "un paese razzista". L'anno trascorso semmai ci ricorda che il germe della xenofobia e del razzismo ha scavato a fondo la società italiana e che per combatterlo in modo efficace serve oggi più che mai un'assunzione di responsabilità diretta, diffusa e trasversale, individuale e collettiva, nella lotta contro tutte le forme di diseguaglianza e per le pari opportunità.

** Ex-presidente di Lunaria, esperta di migrazioni, welfare e finanza pubblica, coordina le attività di ricerca e animazione sulla lotta al razzismo e alle discriminazioni.*

Il progetto

LUNARIA

Lunaria è un'associazione di promozione sociale senza fini di lucro, laica, indipendente e autonoma dai partiti fondata nel 1992. Promuove la pace, la giustizia sociale ed economica, l'uguaglianza e la garanzia dei diritti di cittadinanza, la democrazia e la partecipazione dal basso, l'inclusione sociale e il dialogo interculturale. Mobilità e volontariato internazionale, politiche giovanili, migrazioni e lotta al razzismo, analisi delle politiche pubbliche di bilancio, economiche e sociali, sviluppo sostenibile, lotta alle disuguaglianze, sono al centro del suo impegno sociale. Dal 2011 l'associazione documenta il razzismo quotidiano sul sito dedicato "Cronache di Ordinario Razzismo", in un database disponibile online che raccoglie 6823 casi di discriminazione e di razzismo avvenuti dal 2007 al 2018.
Informazioni:
antirazzismo@lunaria.org | info@cronachediordinariorazzismo.org
www.lunaria.org | www.cronachediordinariorazzismo.org

126

AGGRESSIONI E VIOLENZE FISICHE nel 2018

nello stesso periodo del 2017 ne avevamo rilevate

46

QUANTE AGGRESSIONI RAZZISTE NEL 2018?

La serie storica qui sopra non lascia dubbi: nel 2018 le aggressioni violente che abbiamo registrato conosce una crescita anomala.

Lessico e nuvole: la faccia triste dell'Italia

— Senza più argini: il nostro paese vive lo sdoganamento del linguaggio d'odio

©Luca Grillandini

di Pamela Cioni – pamela.cioni@cospe.org

"Negri di merda, sporco negro, aprite i forni. Espressioni di questo tipo, e ancora di più e ancora di peggio, sono ormai all'ordine del giorno. Su facebook, su twitter, sugli striscioni degli stadi... e, in forma appena più edulcorata, in bocca a molti dei nostri politici. Un'escalation che sembra inarrestabile e di cui stentiamo a rintracciare le origini. Quando il linguaggio razzista è diventato davvero parte della nostra vita quotidiana? Da quando sono caduti gli argini sociali e quello stigma che faceva almeno vergognare nel pronunciare in pubblico parole razziste e discriminatorie? Se esiste un percorso storico delle parole razziste e della loro pervasività nella società italiana e se ne esistono gli anticorpi, è Federico Faloppa, ricercatore e docente di Storia della lingua e linguistica italiana all'Università di Reading, (Uk), che ce ne può parlare diffusamente: da anni Faloppa si occupa di questo fenomeno, lo studia, lo spiega e lo combatte, collaborando con Ong, associazioni, cooperative e scuole sui temi dell'intercultura e della comunicazione interculturale. Parte del suo lavoro è incentrato sugli stereotipi etnici e alla costruzione linguistica della "diversità", in particolare sui social media e sui mezzi di informazione mainstream."

Linguaggio razzista e xenofobo oggi: cosa è successo con l'avvento dei social media e con l'ascesa di una nuova classe politica?

Linguaggio d'odio – razzista, misogino, omofobo – se ne produceva molto anche prima dell'avvento dei social media, e dell'ascesa di questa classe politica. Tuttavia, si trattava o di un fenomeno ascrivibile soprattutto a certi soggetti politici, di una "dimensione collettiva del rancore", come ha detto lo storico Giovanni De Luna, ideologica, condizionata più dalle pressioni di certi gruppi che dall'iniziativa dei singoli. Anche quando sorgeva dal basso – come nel caso dell'odio verso i "terroni"– il linguaggio d'odio era spesso mediato dall'azione e dalla presenza di soggetti collettivi (i partiti, i sindacati, la chiesa), che ne impedivano il travaso nel discorso istituzionale e mediatico. Nell'ultimo decennio, invece, si è presa la scena un'aggressività verbale individuale e individualizzata: meno incanalabile, più difficile da prevedere e da mediare, veloce, senza sovrastrutture. Ma capace di far rete e di aggregare.

Un'aggressività, inoltre, sempre meno ostacolata da stigma sociale, sempre meno relegata a registri informali. Anzi, proprio le istituzioni che avrebbero dovuto fungere da argini si sono fatte spesso loro stesse cassa di risonanza della cosiddetta "pancia del paese", e delle sue espressioni (verbali) più basse e retrive. Nel caso dei partiti e dei rappresentanti delle istituzioni adattandosi a, e legittimando, quel gentese che affondava le radici negli anni Ottanta del Novecento, ma che ha dovuto attendere la rivoluzione digitale per diventare codice di massa e linguaggio politico tout court. Questa trasversalità, questa rottura degli argini tra individuale e collettivo, pubblico e privato, registri bassi e i registri medio-alti della comunicazione, ha creato una vera assuefazione sia nel produrre linguaggio d'odio, sia nel diffonderlo, ascoltarlo, leggerlo.

Come stanno reagendo, in termini di controllo dei discorsi d'odio, i gestori dei social media a questa deriva?

Un po' di evoluzione, nel modo in cui i social tentano di arginare questa violenza verbale, c'è effettivamente stata. Quest'anno Facebook è arrivata a chiudere 23 pagine da 2,4 milioni di follower, perché diffondevano linguaggio d'odio, cosa impensabile qualche anno fa. Quindi, grazie alla pressione dell'Unione Europea da un lato, e degli utenti dall'altro, è possibile chiedere il rispetto di codici etici e quindi (far) mettere degli argini, anche sui social. Tuttavia la questione è tutt'altro che risolta, soprattutto perché il linguaggio d'odio online non è così facile da smascherare, e quindi da filtrare. L'hate speech non è fatto soltanto di lessico esplicito ma anche di immagini, di emoji, di figure retoriche e fallacie logico-argomentative, che sono molto più difficili da individuare, e quindi da contrastare. Il lavoro da fare è ancora tanto, sia da parte delle piattaforme social, sia da parte degli utenti, che, per primi, devono imparare a utilizzare gli ambienti virtuali con più consapevolezza e senso di responsabilità.

E che ruolo ha il mondo dell'informazione in questo contesto?

L'informazione ha un ruolo fondamentale, enorme. Primo, perché è anche al mondo dell'informazione che dobbiamo la diffusione di certo linguaggio attraverso continue campagne d'allarme sociale basate sul nulla, o sull'episodio di cronaca isolato che viene presentato come una tendenza generalizzata. Secondo, perché spesso invece di fare da "cane da guardia" del potere politico, ha finito per essere la sua cassa di risonanza. Terzo, perché così facendo ha reso normali parole e pratiche che normali non sono. E che anzi andrebbero smascherate per quello che sono: manipolazioni, opinioni infondate e illogiche, abusi. Senza contare che potrebbe fare moltissimo per aprirsi a voci diverse, e uscire dalle rappresentazioni stereotipiche, ma redazioni veramente aperte, miste, inclusive rispetto a voci e punti di vista altri si contano sulla punta delle dita di una mano.

©Luca Grillandini

Che fare dunque in concreto per combattere questa escalation di violenza?

Intanto cominciare da un rovesciamento di prospettiva: non inseguire gli odiatori sul loro terreno, ma ritornare a un linguaggio che metta in evidenza i valori e le norme che ci uniscono. Non farsi mettere nell'angolo, ma rilanciare un "parlare umano" sia attraverso gli stessi canali virtuali che diffondono odio, sia attraverso l'azione collettiva che crea somiglianze strappandoci dalla bolla individuale e spersonalizzata del rancore. Due esempi recenti su tutti: la strategia vincente di contro-narrazione di Laura Boldrini su Twitter, che sta riuscendo a mettere in difficoltà la comunicazione aggressiva e distraente di Salvini, e la manifestazione alla Sapienza di Roma a sostegno di Mimmo Lucano.

E le nuove generazioni, cresciute in una scuola sempre più multietnica, possono essere una speranza per questo paese?

Ne sono convinto, soprattutto perché vivono e vivranno sulla loro pelle i profondi cambiamenti in atto: culturali, sociali, ambientali. E molti di loro stanno capendo, più dei loro genitori, che o lo sguardo è globale: o le risposte terranno in conto la complessità, o le sfide saranno irrimediabilmente perse.

L'esperto

IL LINGUAGGIO CHE DISCRIMINA

Federico Faloppa è Lecturer nel Dipartimento di Modern Languages dell'Università di Reading (Gran Bretagna), dove insegna Storia della lingua italiana e Sociolinguistica. Autore di numerosi saggi e articoli, ha scritto, tra le altre cose : "Lessico e alterità: la formulazione del diverso" (2000), "Parole contro.
La rappresentazione del diverso nella lingua italiana e nei dialetti" (2006),"Razzisti a parole (per tacer dei fatti)" (Laterza 2011) e "Sbiancare un etiope. La pelle cangiante di tòpos antico" (Aracne 2013). Un suo contributo fa parte del volume curato da Marco Aime, "Contro il razzismo: quattro ragionamenti" (Einaudi 2016). Ha curato "Non per il potere", di Alex Langer (Chiarelettere 2016).

Decolonize Italy: quelle insospettabili tracce

©Rino Bianchi

di Igiaba Scego* – igiabasceg@gmail.com

— Sembriamo esserci dimenticati del passato coloniale dell'Italia, ma sulle strade e sui muri delle nostre città sono tanti i segni che ce lo ricordano

Ogni volta che esco di casa inciampo su un fascio littorio che fa bella mostra di sè su un tombino datato anni '30. Non è l'unico tombino che a Roma, la mia città, risale a quell'epoca. Nessun ha mai pensato nel tempo di rimuoverlo. La prima volta che lo vidi ricordo che tremai. Che ci faceva quel fascio littorio nella mia quotidianità di nera italiana in un quartiere multietnico di Roma Capitale? Ma quel tombino non era certo solo in città. C'erano altri tombini con il fascio littorio identici a quello vicino a casa mia. La città di fatto è punteggiata da simbologie legate al fascismo e in genere al periodo coloniale. Questa intuizione ha prodotto nel 2014 un libro, ideato insieme al fotografo Rino Bianchi, "Roma Negata" dove entrambi siamo andati a caccia, letteralmente, di quelle tracce coloniali rimaste a Roma, sia del periodo fascista sia del colonialismo precedente, quello liberale, così poco narrato. Ed è stata un po' una meraviglia scoprire che quei monumenti, quelle strade, quelle statue erano di fatto tracce invisibili nella città. La gente li vedeva, ma non sapeva decodificarli. Quindi capitava di vivere in Via Kismayo a Roma e non sapere che il nome era stato dato alla via perchè Kismayo era una città somala e la Somalia una delle colonie italiane. D'altronde il quartiere africano a Roma (come quello detto Cirenaica a Bologna) è state rinominato in questo modo proprio per creare un legame con quelle terre conquistate e brutalizzate. Quindi può succedere che ci si baci a Viale Somalia e si litighi a Viale Libia, senza avere la più pallida idea di perché quelle vie hanno quei nomi. Non è un caso infatti che in Italia il colonialismo sia una delle pagine meno studiate a scuola, anche se va detto che, grazie all'impegno di molti, oggi la situazione è leggermente migliorata. D'altronde sono usciti molti libri, documentari, articoli. Artisti e studiosi hanno cercato di rimuovere il rimosso di quelle nefandezze che gli italiani, che si dipingevano come "italiani brava gente", avevano compiuto in quelle terre. Il colonialismo è stato sia brutalità, sia passaggio (nonostante tutto) culturale. Avvenimenti storici che nel (poco) bene e nel (tanto) male hanno comunque creato un legame tra Italia e Africa. E forse vista sotto questa luce non è un caso che ancora oggi l'Italia, sia a livello legislativo sia a livello psico-emotivo, si comporti verso chi considera "altro" un po' con lo stesso atteggiamento di superiorità (che poteva sfociare nella violenza o nel paternalismo bonario) con cui si trattava con i sudditi coloniali. E come se in Italia il corpo altro, soprattutto se corpo nero, fosse comunque un corpo da conquistare, emarginare o esotizzare. In questo senso i nodi coloniali, che nel dopoguerra non sono mai stati sciolti, ora sono lì a inquinare il linguaggio e gli atteggiamenti verso il migrante della nostra contemporaneità. L'antropologa Paola Tabet nella sua celeberrima introduzione al volume "La pelle giusta" scrive a questo proposito:

Un motore di automobile può essere spento, può essere in folle, può andare a 5.000 giri, ma anche spento è un insieme coordinato [...] Il sistema di pensiero razzista che fa parte della cultura della nostra società è come questo motore. [...] Il suo ronzio può essere quasi impercettibile, come quello di un buon motore in folle. Può al momento buono, in un momento di crisi partire.

Il razzismo diventa realtà con la presenza degli immigrati dal 1970, ma in realtà il banco di prova del razzismo italiano sono state appunto le colonie. Somali, eritrei, libici e poi successivamente etiopi (L'Etiopia non fu colonia, ma ebbe il suo territorio occupato dagli italiani per cinque anni) hanno subito sul loro corpo un meccanismo razzista che ha portato a sperimentare proprio in colonia quel sistema di leggi e proibizioni che poi portò alle leggi razziali del '38 contro i cittadini italiani di religione ebraica. Il 1937 e il 1938 sono due date legate dal razzismo, ora quella storia sembra apparentemente finita. Ma in realtà le tracce di quel passato dove l'Italia era padrona in Africa sono intorno a noi. Ci fanno l'occhiolino da un ponte, da una targa, da un obelisco di cui non sospettavamo a volte nemmeno l'esistenza. E non solo il fascismo è stato coloniale. Basti pensare alla stazione di Parma e ad una statua che è collocata a pochi passi da essa. La statua è quella dell'esploratore ottocentesco Bottego, un uomo che in Africa aveva fatto il bello e il cattivo tempo. E la cui coscienza era macchiata di numerose vittime innocenti. Ecco a Parma si può vedere una sua statua in trionfo, issato su una collinetta, che sembra arringare alle folle a partire verso chissà quale direzione con una spada minacciosa in mano. Ai suoi piedi, in posizione di sottomissione due uomini africani, caricaturali, pieni di piume come in uno spettacolo di cabaret. I due uomini rappresentano i due fiumi Giuba e Omo, e sottintendono una inferiorità che il complesso statuario rende manifesta. Ora è chiaro, è un complesso statuario ambiguo, come ambigue nel panorama urbanistico italiano sono altre presenze come l'obelisco Dux al Foro Italico a Roma. Ma che fare con queste tracce? Chiedere di rimuoverle o, visto che è passato del tempo, semplicemente decodificarle? Questa seconda ipotesi era quella del libro mio e di Rino Bianchi del 2014. Le tracce coloniali potevano diventare anche

utili. Invece di lasciarle lì nell'oblio, potevano attraverso percorsi, attraversamenti, rinominazioni, performance artistiche diventare un puntello per non dimenticare le nefandezze del passato e allo stesso tempo cogliere i tragici punti in comune con il presente razzista italiano ed europeo. Certo non tutte le storie, le reazioni, le statue sono uguali. Basta pensare a quello che è successo alla statua di Marion J. Sims a Central Park, New York. Il dottor J. Sims padre (padre nefasto aggiungerei) della ginecologia. I suoi studi sono stati avanzati, ma a scapito delle schiave nere che usava come cavie, per di più senza anestesia. Molte attiviste si sono subito messe in moto con forme di protesta anche creative, tipo andare lì con pigiami macchiati di liquido fucsia all'altezza dei genitali, dove le schiave hanno sanguinato e sofferto. La statua è stata rimossa. E lo stesso doveva avvenire in Italia, ma non è avvenuto, per un mausoleo dedicato a Rodolfo Graziani, uno dei più efferati gerarchi fascisti, costruito non all'epoca di Mussolini, ma nel 2012 stornando dei fondi pubblici dall'uso originario, ovvero la risistemazione di un parco pubblico. Un fatto molto grave seguito da vicino dai tribunali. Ma il mausoleo della vergogna è ancora lì. Ora queste tracce non le possiamo più ignorare, soprattutto in un clima italiano dove l'altro è preso di mira dall'odio verbale e fisici. Sono tracce che lavorano nella psiche e rendono l'equilibrio della convivenza sempre più precario. Per non far andare il motore del razzismo a 5000 giri dobbiamo prenderci carico di questo passato, non dimenticarlo, rimuoverlo o ignorarlo. Lo dobbiamo conoscere (e far conoscere) e trovare, caso per caso, situazioni strutturali per decolonizzare la storia di dominazione che contengono. Solo decolonizzando lo spazio urbano (e anche in generale l'immaginario) potremmo finalmente iniziare a costruire un'Italia diversa.

* *Scrittrice e giornalista italosomala. Collabora con Internazionale e il Manifesto. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è "Adua".*

La storia razzista di un'Italia meticcia

— Il viaggio di Valeri dentro l'afrofobia italiana e il silenzio degli antirazzisti

©Francesco Bellina

a cura di Redazione

È più o meno dall'800 che le persone nere sono state paragonate a delle scimmie. Perché? E perché questa narrativa resiste? Ci sono pregiudizi che perdurano per secoli e io volevo capirne le ragioni". Mauro Valeri, sociologo noto per i suoi studi sui fenomeni del razzismo e della xenofobia, in particolare nei legami col mondo dello sport, parla dell'afrofobia: la "paura eccessiva" e l'avversione nei confronti di africani e degli afro discendenti. Così ha infatti intitolato il suo ultimo libro, "Afrofobia. Razzismi vecchi e nuovi", un'analisi diacronica e sociologica del razzismo e anche delle sue metamorfosi: da quello schiavista a quello coloniale, da quello di Stato a quello democratico, da quello ribaltato a quello di guerra. Fino all'analisi dell'oggi, quando ha preso piede una particolare forma di razzismo, subdola, il razzismo differenzialista.

"Il razzismo classico si basava su quattro principi chiari -dice Valeri- l'esistenza delle razze, il fatto che le razze siano immutabili, che ne esistano di superiori e di inferiori e, infine, che il mescolamento tra razze volesse dire degenerazione. Negli anni l'antirazzismo ha combattuto tanto l'esistenza delle razze quanto l'affermazione di una superiorità: ma se io dico "prima gli italiani", in quest'ottica, non è razzismo. Non dico che sono superiore ma che ognuno sta bene a casa sua. È a partire dagli anni '90 – ricorda Valeri - che i sociologi rintracciano questo tipo di razzismo, quello di Le Pen per intendersi, e che ora in Italia si manifesta con quel noto slogan "prima gli italiani" o "ognuno a casa sua". Questo tipo di razzismo strisciante, che fa perno sulle differenze culturali, è stato molto abile a insinuarsi nella nostra società e ha trovato una debole reazione da parte degli antirazzisti, che non ne hanno capito la portata e che anzi hanno aperto un fronte critico interno. Del resto l'argomento del valorizzare le differenze è sempre stato un discorso caro alla sinistra. Eppure estremizzato e non ben argomentato diventa un terreno scivoloso".

Le differenze da mettere in risalto, secondo Valeri, sono semmai quelle che riguardano le identità delle persone: "La società italiana per esempio, ha un'identità meticcia. Solo riconoscendolo e rivendicando questo aspetto, raccontandolo nei libri di storia, le differenze acquistano un valore". Purtroppo mentre il razzismo si è "adeguato", "evoluto", dice ancora Valeri, l'antirazzismo si è fermato: "La mia critica è che non esiste una storia dell'antirazzismo come c'è quella del razzismo. Storicamente la vera punta di svolta riguardo a questi temi si colloca nel 1945 con la condanna della Shoa. Ma se dico che razzismo è quello che è accaduto a Aushwitz, l'asticella si alza tantissimo. Tutto il resto non lo è. Eppure ricordiamoci che nel '48 iniziava l'Apartheid e il colonialismo era ancora in atto".
Un'altra critica è che l'antirazzismo non si sia accorto in tempo dell'avanzata dei "complottisti" della sostituzione etnica: la teoria secondo cui i potenti ebrei che (forti intellettualmente ma deboli fisicamente) immettono nella società i neri (forti biologicamente) per avere manovalanza gratuita. "Oggi queste teorie, forti in tutta Europa e anche negli Stati Uniti, sono sbandierate anche in Italia dalle istituzioni, dai nostri ministri. Sono molto più difficili da combattere rispetto a qualche tempo fa. È il razzismo basato sulla paura". Insomma un fallimento delle opposizioni antirazziste che, oltretutto, precisa Valeri, si riferiscono al razzismo come un grande contenitore in cui ci sta dentro l'afrofobia, l'omofobia, le discriminazioni contro le donne, i disabili etc… "Siamo quelli dei distinguo, un fronte troppo ampio entro cui si aprono conflitti interni ed è difficile fare una battaglia comune".
Che fare dunque? "A mio parere una strada utile da percorrere, quello che sto tentando di fare, è quella di recuperare una lettura storica in cui raccontare che i neri in Italia c'erano e quelli che ci sono oggi non sono ospiti: chi lo sa, ad esempio, che il Granduca di Toscana era meticcio?".

L'esperto

CHE RAZZA DI LIBRI!

Mauro Valeri, sociologo e psicoterapeuta, ha concentrato i suoi studi sui fenomeni del razzismo e della xenofobia, in particolare nei legami col mondo dello sport. Ha diretto l'Osservatorio sulla Xenofobia dal 1992 al 1996, e dal 2005 è responsabile dell'Osservatorio su Razzismo e Antirazzismo nel Calcio.
Ha insegnato Sociologia delle Relazioni Etniche all'Università La Sapienza di Roma. Ha pubblicato diversi saggi sul tema del razzismo, tra cui: "La razza in campo. Per una storia della rivoluzione nera nel calcio" (Edup, 2005); "Black Italians. Italiani neri in maglia azzurra" (Palombi, 2007); "Nero di Roma. Storia di Leone Jacovacci, l'invincibile mulatto italico" (Palombi, 2008); "Che razza di tifo. Dieci anni di razzismo nel calcio italiano" (Donzelli, 2010); "Stare ai Giochi. Olimpiadi tra discriminazioni e inclusioni" (Odradek, 2012); "Mario Balotelli. Vincitore nel pallone" (Fazi, 2014); con Mohamed Abdalla Tailmoun e Isaac Tesfaye, "Campioni d'Italia? Sport e seconde generazioni" (Sinnos, 2014); "Il generale nero. Domenico Mondelli: bersagliere, aviatore e ardito" (Odradek, 2015), "A testa alta verso l'Oriente eterno. Liberi muratori nella Resistenza romana" (Mimesis, 2017).

Il libro

COSTRUIRE UN DESTINO COMUNE

"L'afrofobia è l'insieme di pregiudizi e comportamenti ostili nei confronti di persone con il colore nero della pelle o di ascendenza africana, che hanno condizionato la storia degli ultimi secoli di almeno tre continenti. Sono pregiudizi e comportamenti messi in atto in genere da persone che hanno come tratto distintivo il colore più chiaro della pelle e soprattutto hanno il potere di stabilire chi siano o meglio cosa debbano essere coloro che hanno la pelle nera. In questo modo, un dato assolutamente secondario e non unitario – come è il colore della pelle umana – diviene uno stigma all'origine di forme storiche di razzismo, come la tratta negriera, la schiavitù razziale, il colonialismo, il fascismo, il nazismo la segregazione negli stai uniti, l'apartheid e che mantiene la sua forza ancora ai nostri giorni, sebbene abbia assunto aspetti multiformi più difficili da interpretare. Anche quando la scienza ha dimostrato che avere a pelle bianca o nera non vuol dire altro che avere la pelle bianca o nera, l'afrofobia ha continuato a essere una delle modalità con le quali si stabiliscono le relazioni sociali che sono sempre anche relazioni di potere. Ed è proprio l'esigenza di potere a far sì che il diverso colore della pelle è diventato un modo per i bianchi di autodefinirsi come tali e di inventarsi il nero, il quale si trova nella difficile situazione di dover ricercare una propria identità, ben sapendo che ha solo poche opzioni: cercare quanto più possibile di negare di essere nero per diventare come il bianco, ben sapendo che non potrà mai esserlo pienamente, accettare di essere un nero così come lo vuole il bianco; accettare di essere un nero ma "inventandosi" una identità nera diversa da quella che gli impone il bianco. C'è ovviamente un'altra possibilità: rifiutare il bianco/nero. Ma perché ciò sia possibile è indispensabile che una simile scelta venga fatta anche e soprattutto dal bianco, che però implica anche la decisione di rinunciare a un potere, che spesso ha anche a che vedere non solo con il dominio e lo sfruttamento ma più semplicemente con un privilegio di status ottenuto per il solo fatto di avere la pelle più chiara. Questa opzione è stata possibile solo quando bianchi e neri hanno dato scarsa importanza al diverso colore per impegnarsi a costruire un destino comune, scelta che, pur se enunciata da oltre un secolo- oggi sembra trovare ancora pochi fautori. Pesano certamente secoli di dominio e di lotte, e non è ancora ben chiaro come possa avvenire una riconciliazione che permetta il passaggio da una società razzista a una società non razzista. Per ora i pregiudizi e i comportamenti afrofobici sono lì a ricordare implacabilmente al nero che lui è soprattutto un nero e che quindi deve rinunciare a qualsiasi desiderio di essere anche altro, perché probabilmente senza il nero, il bianco non sa più bene cosa sia".

Mauro Valeri, Introduzione a "Afrofobia, razzismi vecchi e nuovi"

Cécile e la (difficile) carriera politica, ai tempi della Lega

— Insultata per motivi razziali e costretta a vivere con la scorta, Cécile Kyenge, prima donna nera in politica nel nostro paese, non si arrende. "La battaglia contro il razzismo si vince con coraggio e visione" – dice

di Pamela Cioni e Anna Meli

©LaPresse

Dal 2004 quando ha iniziato la sua carriera politica a livello locale nel comune di Modena, com'è cambiato, se è cambiato, il modo di fare politica per una donna nera in Italia e in Europa?

Il ruolo politico di una donna in Italia non è facile, a maggior ragione se si tratta di una donna nera venuta dall'Africa come me. La mia storia di partecipazione sul territorio modenese è iniziata ormai diversi decenni fa. Mi ero allora impegnata nell'associazionismo, senza aspettative politiche di particolare rilievo. Poi il tutto si è sviluppato in modo lineare: eletta in Circoscrizione, sono poi entrata in Consiglio provinciale, e poi in Parlamento. Fino a quel momento ho dovuto battagliare in gran parte solo sul territorio, senza dover cambiare nulla nel mio approccio: rilevare i problemi, ascoltare tutte le persone, elaborare delle proposte politiche e presentarle per farle adottare. Dal Ministero in avanti, cioè dal 2013, il mio modo di fare politica è totalmente cambiato: dopo gli attacchi razzisti da parte degli esponenti della Lega, e a seguito di diversi tentativi di aggressione da parte di fanatici politici, sono entrata in un programma di protezione e non ne sono mai più uscita. Vivere sempre sotto scorta ha condizionato moltissimo le mie scelte. In queste condizioni, di limitata libertà, ho cercato di massimizzare il mio apporto politico nei luoghi e nelle situazioni in cui potevo essere presente senza andare incontro a situazioni critiche di sicurezza. In questo senso, devo ammettere che in Europa ho potuto lavorare in condizioni più serene. Sia a Bruxelles, sia a Strasburgo, ho potuto lavorare meglio: al Parlamento europeo sono infatti garantite le condizioni per un ragionamento più pluralista, con meccanismi di tutela per l'espressione di genere e con ferme condanne verso il razzismo. Mi sono sentita più accettata, più riconosciuta anche nelle mie competenze.

In questo numero il sociologo Mauro Valeri parla di afrofobia. Ritiene che ci sia davvero un rischio di questo tipo in Italia? E se si perché?

Mauro Valeri, nel suo libro "Nero di Roma", racconta la storia di Leone Jacovacci, che egli stesso definisce "l'invincibile mulatto italico". Dal libro di Valeri è nato un film dal titolo il "Pugile del Duce", che ho presentato al Parlamento europeo con grandissima soddisfazione. Penso spesso a questo ragazzo degli anni '20, che avrebbe potuto portare all'Italia il titolo di Campione d'Europa, e che però, a causa della sua pelle fu scartato. Per rispondere alla domanda sull'afrofobia, mi viene spontaneo riferirmi alla tragica storia del razzismo che ha colpito Jacovacci: a rileggere tutta la storia di Leone Jacovacci, ci trovo enormi similitudini con quanto accade oggi: i giornalisti fascisti scrivevano : "come può un nero rappresentare l'Italia?". Ebbene, se guardate le migliaia di commenti che pullulano nelle mie pagine facebook, leggerete testi uguali se non peggiori. Durante la recente campagna elettorale per le europee (*26 maggio 2019 ndr*), avevo adottato lo slogan "Siamo l'Italia" e l'ho scritto sui miei manifesti. Ebbene, me li hanno imbrattati, scrivendo"tu no!". Ma non voglio parlare solo di me, se guardiamo a cosa è successo lungo la penisola durante gli ultimi anni, non potremo non accorgerci come si siano moltiplicati gli episodi di razzismo, che viene espresso a volte con violenza inaudita, ai danni dei neri d'Italia. A Macerata, Luca Traini arrestato dopo aver sparato su alcune persone, avrebbe pronunciato una frase che per me resta l'emblema non soltanto dell'afrofobia, ma anche di un certo "nero-cidio" che trae linfa dalle politiche xenofobe: "volevo uccidere più neri possibile". Del resto, la sparatoria contro i neri (senza nomi) non era un fatto nuovo: per altre due volte, Firenze aveva registrato simili fatti. A Castel Volturno e in diversi comuni anche della Calabria, i neri italiani (o meno), sono stati bersaglio gratuito di sparatorie, insulti, e altre vessazioni. Come sono solita dire, sul nero italiano pende purtroppo una presunzione di colpevolezza che lo predestina a essere prima o poi vittima di odiosi atti razziali. Su questo, l'Italia è la prima a perdere, perché sono i suoi cittadini, seppure neri, ad essere vittime di razzismo, di segregazione, di negazione dei diritti.

Una delle sue battaglie è stata quella per una legge sul diritto di cittadinanza per i figli di immigrati. Cosa pensa che succederà ora?

Penso onestamente che abbiamo perso un'occasione, come Sinistra e come Italia, a non adottare lo *ius soli* quando potevamo benissimo farlo. La cittadinanza per i figli di immigrati nati in Italia o comunque ricongiunti ai loro genitori residenti, resta una strada obbligata per l'Italia, se vogliamo guardare avanti con un relativo ottimismo. La questione si è fatta ancora più urgente. Non mi sorprenderei neppure che fosse proprio la Lega a proporla, magari facendo una legge insensata. Chi conosce la politica italiana sa che tutti i temi relativi alla migrazione, dal salvataggio delle persone nel Mediterraneo, alle richieste di asilo, dalle politiche dell'accoglienza alle misure per l'integrazione, sono utilizzati dalle diverse fazioni politiche in modo del tutto strumentale, con poca volontà di costruire un rapporto di verità con i cittadini e con le persone interessate. Tutti vogliono parlare dei migranti e nello stesso tempo, cercare di impedire agli immigrati stessi di dire una parola. Da eurodeputata, avevo cercato di far capire la necessità di una sovranità europea riguardo le politiche migratorie, questo avrebbe consentito di trattare la questione in modo meno passionale e meno fazioso. Visto però l'andamento elettorale delle forze politiche xenofobe e visti i tentennamenti delle forze politiche progressiste italiane, temo che la questione della cittadinanza non venga affrontata entro breve, se non appunto dalle Destre xenofobe, che farebbero un vero e proprio pasticcio. Il Centro Sinistra dovrà allora assumersi le proprie responsabilità.

Come si vince la battaglia contro il razzismo?

Contro il razzismo, occorrono "coraggio e visione", come direbbe il Presidente emerito della Repubblica, Giorgio Napolitano. Occorre cioè capire che il razzismo in Italia è una questione trasversale, che coinvolge quasi in eguale misura tutte le forze politiche in campo. Dobbiamo allora prendere coscienza di questa anomala diffusione del male, quindi intraprendere un percorso di disintossicazione collettiva, che passa per il riconoscimento urgente della cittadinanza ai figli di migranti che crescono nel nostro paese. Tale riconoscimento sarebbe subito il segno più tangibile della pluralità che da sempre caratterizza l'Italia. L'Italia non è un paese monolitico, bensì un mosaico di cittadini, di culture e di credi e ne avrebbe un urgente bisogno, sotto il profilo demografico, economico, sociale e culturale.
Il pluralismo è la sostanza essenziale e costituzionale del nostro paese. Non è accettabile che le persone vengano discriminate e lese sulla base del colore della loro pelle. Proprio sull'inacettabilità del razzismo, dobbiamo ricordarci che in questo paese esistono delle leggi antirazziste, che i giudici hanno dimostrato di saper applicare. Allora, la vera risposta a questa domanda è che dobbiamo denunciare i razzisti, e portarli davanti ai giudici, affinché vengano condannati. Da quando ho vinto le cause contro Calderoli, Borghezio e alcuni altri esponenti della Lega, gli esponenti del loro partito sono oggi più prudenti nell'utilizzo degli epiteti offensivi. Se questo fosse fatto nei confronti di tutti i neri d'Italia, ci sarebbe un guadagno enorme in termini di pacificazione del campo politico in Italia, in particolare sul tema della migrazione, dove viaggiano ancora idee e proposte sorprendentemente triviali.

Black italians: ironia e arte ci salveranno

— "I neri italiani" sono giovani artisti che a suon di video, foto ed eventi sostengono battaglie culturali come lo ius soli. Riuscendo anche a riderci su

©Francesco Bellina

di Annalisa Ramos Duarte *e* Anna Soul

L'Italia che cambia è fatta di nuove generazioni che vogliono far sentire la propria voce e farsi riconoscere parte di questo paese. E lo fanno attraverso l'arte e l'attivismo. Una delle tante realtà che fanno parte di questo cambiamento sono "Neri Italiani" un gruppo di artisti che fa dell'ironia la sua principale arma. Infatti il loro nome fa riferimento a come venivano chiamati in modo dispregiativo gli italiani migrati negli Stati Uniti. Amin Nour, regista e attore romano, e anche uno dei membri fondatori di "Black Italians" ce lo spiega:

Come nasce Black Italians?
Black italians è nato in un momento in cui la comunità black non aveva una rappresentazione sui social, eravamo l'unica realtà che non facesse riferimento solo a un discorso di Africa ma che in qualche modo cercasse di rappresentare gli afrodiscendenti, con l'arte e l'attivismo, quindi cercando di mischiare quello che è lo spettacolo, cinema, musica, teatro e scrittura con l'impegno, prendere una posizione che fosse anche critica sia per la società sia per la stessa comunità black. E anche per lottare contro un razzismo di classe tra afrodiscendenti e migranti.

Uno dei vostri obiettivi è cercare di inserire la comunità nera nel contesto sociale e cercare di contribuire al progresso culturale ed economico della società italiana. Come perseguite questo scopo?
"Abbiamo sostenuto ogni battaglia dello *ius soli* e dello *ius culturae*. A livello artistico abbiamo prodotto dei cortometraggi con il bando Migrarti. Uno era "Ambaradan", corto su un nero nazifascista"

Quest'ultimo corto è il frutto di un lungo lavoro durato 4 anni in cui hai analizzato il conflitto interno che le seconde generazioni attraversano durante gli anni della formazione:
"La prima fase è la negazione, ossia i bambini alle elementari tendono a negare le proprie origini, per omologarsi nella società. Dopodiché subentra la rabbia dal momento in cui entrano alle medie e scoprono di essere stranieri. Dopo le medie arriva la consapevolezza, si cominciano a formare le prime comitive ghetto quelle di sole seconde generazioni o di appartenenza alle stesse origini. Per poi arrivare a un discorso di accettazione che tendenzialmente arriva con l'università, con un percorso in cui si accetta quello che si è e quindi si accetta di essere di origine straniera ma anche di avere una cultura italiana."

Secondo te esiste in Italia l'afrofobia?
"Sì esiste, in minima parte, però esiste, ad esempio quando si parla di immigrazione l'immaginario collettivo che si ha è sui neri. Da quando ci sono stati tanti neri che sono arrivati vederli raggruppati in un posto tutti insieme è un pugno nell'occhio per un italiano autoctono e quindi pensa che ci sia un'invasione."

Come si potrebbe combattere il razzismo?
"Sicuramente facendo una campagna social migliore e più unitaria, se in qualche modo le comunità iniziassero a collaborare. Io da attivista quando vado ai tavoli di "sinistra" noi neri, noi di seconda generazione non ci siamo. Perché prediligiamo le istituzioni o a fare i salottini, mentre il lavoro più duro è nei quartieri e nel fare iniziative lì. Lavorare in periferia è più difficile, ancor più riuscire a trovare quel linguaggio utile per farsi capire."

E infatti con il cortometraggio avete trovato il linguaggio adatto…
"Una cosa che mi dicono dei miei prodotti è che in qualche modo piacciono sia alla destra che alla sinistra perché non faccio la morale, non c'è un discorso di vittimismo e c'è tanta ironia. Parlo sempre di avversari politici e non di nemici. Questo credo sia la base del dialogo e di una società più inclusiva.

©Luca Grillandini

L'INIZIATIVA

IPARTICIPATE, RIFLESSO DI UNA NUOVA ITALIA

Città come Firenze servono da contenitore di opportunità, dove più mondi si incontrano. Ed è in questa prospettiva di unione che in questa città nasce IParticipate, che dà voce alle nuove generazioni italiane. La sua potenza risiede nell'unire le forze e imparare a non tacere quando i propri diritti restano inascoltati. IParticipate nasce nel 2015 su iniziativa di giovani con background migratorio con l'obiettivo di partecipare attivamente alle politiche sociali riguardanti la città di Firenze, la loro città. Facendo leva sull'appartenenza a più culture offrono uno nuovo punto di vista critico per affrontare le problematiche sociali.

Nel corso degli anni abbiamo organizzato diverse attività, sostenendo battaglie importanti come quella per il diritto alla cittadinanza, la proposta di legge *ius soli*. IParticipate sostiene e crede profondamente nel diritto alla cittadinanza dei giovani nati o arrivati giovanissimi in Italia, ai quali non viene riconosciuta dalle istituzioni l'appartenenza a pieno titolo all'Italia. "Per noi non è questione di avere semplicemente un passaporto italiano, ma si tratta di accettare e riconoscere da parte della società italiana la nostra identità biculturale", dice Nezha, volontaria dell'associazione che ha passato tutta la sua vita in Italia ma che per lo stato continua ad essere solo una cittadina marocchina, mentre lei si sente a pieno italo-marocchina. Sentirsi italiani non è sufficiente, per questo ci sforziamo per rafforzare la nostra voce e portarla nei tavoli di dialogo delle istituzioni, perché è necessario farsi riconoscere.

Noi ci poniamo come ponte fra le famiglie straniere, i loro figli, i futuri italiani e le istituzioni. Per questo ci siamo presentati in qualità di partner al progetto "Giamburrasca e Balestra contro la dispersione scolastica". Dove abbiamo constatato quanto sia importante la nostra presenza non solo come aiuto alle famiglie e i loro figli ma anche come stimolo ad essere partecipi nella nostra società e sperare in un futuro realisticamente migliore e la cui costruzione parte dai più giovani. Per questo è essenziale lavorare sull'inclusione dei giovani e delle loro famiglie all'interno della società in cui vivono.

Siamo sommersi da una marea di stereotipi e pregiudizi che infondono paure e distorcono la realtà, che ci rendono schiavi di sentimenti oppressivi. Questo ci ha ispirati ad organizzare il flash mob "No stereotype day" dove ognuno ha indossato una maglietta con uno stereotipo. Un'azione realizzata con l'intento di far riflettere su come spesso la realtà venga strumentalizzata e distorta dai media e dalla politica.

IParticipate non vuole solo essere un luogo di aggregazione e di dialogo per i nuovi italiani ma una presenza attiva sul territorio che invita tutti i giovani, italiani e non, a collaborare per cambiare e crescere insieme per "la nostra cara Italia".

Da mamme adottive a mamme coraggio

di Steven Cesaretti – steven.cesaretti@cospe.org

— Madri che si uniscono contro l'onda di violenza razzista che colpisce anche i bambini adottati

©Mamme per la pelle

Era il 25 febbraio 2018 quando Gabriella Nobile, milanese, mamma adottiva di due bambini arrivati dall'Africa, scrisse una lettera aperta al leader della Lega Matteo Salvini per "ringraziarlo" della sua violenta campagna elettorale contro gli immigrati, campagna che aveva scatenato l'ennesima ondata di razzismo verso chi, ancora oggi, porta addosso il colore della pelle "sbagliato". Nel post di Gabriella leggiamo accuse rivolte ai suoi figli: "Venite qui a rubare e ammazzare le nostre donne" detto a un bambino di 12 anni in autobus non è cosa da poco, come non lo è il regime di impunità sociale e morale in cui naviga chi si prende la libertà di fare simili affermazioni. Il post diventa virale e riceve in poche ore oltre 70.000 like, e 31.000 condivisioni. La forza delle mamme, come tutti sanno, è di acciaio, ma quella delle mamme adottive è ancora più straordinaria, perché da lì a poco si forma un gruppo che coinvolge decine di mamme, raccogliendo segnalazioni e sostenitori da tutta la penisola: nasce così "Mamme per la pelle", un'associazione culturale che unisce la volontà di combattere questo vortice di terrore e violenza e l'intento di creare e rafforzare una rete organizzata per prevenire e vigilare su simili comportamenti. Abbiamo intervistato Silvia Buzzone, collaboratrice e consigliera dell'associazione, nonché mamma adottiva di una bambina arrivata qualche tempo fa a Lampedusa:

Com'è strutturata l'associazione?
Al momento c'è un direttivo di cinque persone e ci sono più di 300 mamme in tutta Italia che hanno aderito come socie, tutte accomunate dalla volontà di combattere l'incremento delle discriminazioni e degli atti di razzismo. Non soltanto per i nostri figli ma anche nei confronti di quei figli di famiglie con problemi di integrazione, senza strumenti per potersi tutelare e a rischio emarginazione, noi siamo sempre disponibili a dargli un supporto…

In che modo ci riuscite, in cosa consiste il vostro apporto?
Diamo la possibilità di avere un supporto psicologico e legale, molti genitori non sanno come affrontare determinate situazioni. L'idea è quella di creare un database in cui sono presenti tutte le testimonianze delle mamme che ci riportano quello che hanno vissuto. Dobbiamo riuscire a sensibilizzare anche dal punto di vista quantitativo: prima c'erano 60 denunce all'anno di maltrattamenti e discriminazioni, ora siamo a più di 380. Ne stiamo ricevendo moltissime e sono soltanto la punta dell'iceberg, molte persone che subiscono, decidono di non denunciare.

Grazie a l'"Era Salvini" stiamo registrando un forte inasprimento dei toni, state trovando resistenze da parte dei vari organi istituzionali e non?
I punti dove si sviluppano la maggior parte delle nostre attività sono Milano e Palermo e per il momento non abbiamo incontrato attriti da questo punto di vista, complice sicuramente l'apertura dei rispettivi sindaci. Orlando, il sindaco di Palermo, si è sempre battuto molto riguardo l'interculturalità e questo fin dai suoi primi mandati. Il 12 maggio ci ha messo a disposizione Villa Niscemi a Palermo per una mostra fotografica e attività laboratoriali con i più giovani. Anche a Milano abbiamo trovato una buona accoglienza, abbiamo organizzato insieme ad altre entità ed associazioni la marcia "People - prima le persone" lo scorso 2 marzo.

….e per il futuro invece?
Il primo obiettivo è quello di superare la limitatezza geografica, fare dei progetti che ci permettano di entrare nelle scuole in modo da poter fin da subito creare nei bambini e ragazzi dei concetti che per me erano assodati, scontati; io pensavo che quando sarebbe arrivata mia faglia non ci sarebbe stato nessun problema, che erano cose ormai superate, ma mi sbagliavo, i problemi ce ne sono e anche molti, tanti quante le segnalazioni che riceviamo.

V di vittime

V-Start è un progetto che sta dalla parte delle vittime dei crimini d'odio. Una ricerca, un video e un manuale sono gli strumenti prodotti per combattere quello che è un vero e proprio crimine, anche se in molti non lo sanno.

©Massimo Montigiani

Crimini d'odio: quali sono e cosa fare?

— Una ricerca di COSPE nell'ambito del progetto V start, ha mappato le strutture di protezione delle vittime in tutta Italia, mettendo in luce debolezze e buone pratiche del sistema. I dati ci invitano a migliorare!

"Mi sembra che ci sia un clima d'odio alimentato anche da una certa politica che può facilmente sfociare nella commissione di reati, *però una peculiarità all'interno dei crimini d'odio, soprattutto nei confronti delle persone omosessuali,* ***è quella che non esiste nessuna legge che li sanziona*** *(...) Manca la percezione della gravità della cosa, quindi bisognerebbe lavorare in questo senso perché le persone devono sentirsi destinatarie di diritti".*
Rappresentante di Rete Lenford *(Avvocatura per i diritti Lgbti)*

I crimini d'odio (*hate crimes*) sono reati penalmente rilevanti commessi sulla base di pregiudizio e intolleranza. L'Osce (*Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa*) li definisce come "reati nei quali la vittima viene colpita in ragione della sua identità di gruppo (come la "razza", l'origine nazionale, la religione o altra caratteristica di gruppo)". **I crimini d'odio, che si tratti di violenza fisica o psicologica, che siano rivolti contro persone, proprietà o simboli, sono realtà sempre più quotidiane in tutta l'Unione Europea e fonte di allarme sociale nelle comunità colpite.** In molti paesi Ue, le politiche volte a contrastare i reati d'odio si concentrano maggiormente sull'arresto dell'autore e meno sulla protezione della vittima, anche a causa della limitata comprensione del carattere specifico di tali crimini e delle loro conseguenze per i gruppi vulnerabili.

Le vittime dei crimini di odio, razzisti e omofobici, sono molte di più (e sempre di più) di quanto non si pensi comunemente. Eppure sono difficili da individuare e anche da difendere: l'**under reporting** (mancata denuncia o segnalazione) in questo ambito è molto diffuso e sono percentualmente molto poche le vittime che si riconoscono come tali e che passano alla denuncia. Inoltre, le strutture attrezzate a dare loro ascolto e assistenza sono molto poche e non del tutto in linea con la Direttiva europea del 2012. **La ricerca ne conta 38 in tutta Italia**, ma quasi nessuna di queste si configura come centro specializzato nel trattamento di questo tipo di vittime.

IL QUADRO LEGISLATIVO ITALIANO SUI CRIMINI D'ODIO

La norma più rilevante che attualmente regola in Italia i meccanismi di tutela delle vittime dei reati è il Decreto legislativo 15.12.2015 n. 212, con cui è stata data attuazione alla Direttiva 2012/29/UE del 25/11/2012, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato. L'aspetto principale del Decreto è che introduce per lo più modifiche di tipo procedimentale, trascurando però la filosofia della Direttiva che chiede un'attenzione complessiva verso la vittima e un approccio incentrato sui diritti, sull'assistenza e la protezione.
Ad oggi in Italia, dal punto di vista del diritto penale, non esiste una normativa organica relativa ai crimini d'odio né tale categoria di reati è prevista come tale dall'ordinamento giuridico. L'unica legge che faccia riferimento a questa particolare tipologia di crimini è la Legge Mancino n.205/1993, nella quale sono enunciate le circostanze aggravanti che ricorrono "per reati [...] commessi con finalità di discriminazione o di odio etnico, razziale o religioso". **Il codice penale italiano non prevede invece i reati di omofobia e transfobia.**

I DATI E LE FONTI

La raccolta dati sui crimini e sui discorsi d'odio in Italia può contare su una molteplicità di fonti, sia pubbliche che private ma purtroppo non esiste una raccolta sistematica, coordinata e con definizioni univoche e condivise. Questo pone un problema di frammentarietà dei dati, che vengono rilevati con diverse metodologie e classificati in vario modo, rendendo difficile dare un quadro chiaro e completo della situazione.
A livello nazionale le principali istituzioni che si occupano di monitorare le segnalazioni di crimini d'odio sono l'**Unar** (*Ufficio Nazionale contro le discriminazioni razziali*), l'**Oscad** (*Osservatorio per la Sicurezza Contro gli Atti Discriminatori*), il **Ministero della Giustizia e la Sdi**, ossia la banca dati del sistema di indagine della Polizia Giudiziaria. Oltre a queste, si aggiungono ricerche e report di associazioni come **Lunaria, Associazione 21 luglio, Gay Help Line, e Argigay**: le principali organizzazioni che monitorano le richieste di aiuto e sostegno e denuncia di episodi razzisti e/o omofobi e che contano migliaia di segnalazioni.
Tra le fonti internazionali invece le principali sono l'**Odihr** (*Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti umani dell'OSCE*) e la **Fra** (*Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali*).

©Massimo Montigiani

IL SISTEMA ITALIANO DI SUPPORTO ALLE VITTIME

In Italia il sistema di supporto alle vittime dei reati è caratterizzato da un panorama diffuso ma frammentato: il concetto di "sostegno alla vittima" è relativamente nuovo e attualmente risulta inserito in un sistema di intervento tipico del sistema assistenziale italiano, fornito soprattutto dalle organizzazioni della società civile e strutturato in centri di supporto alle vittime connotati storicamente da spirito volontaristico.
I servizi identificati sono per la maggior parte 'generalisti', ovvero si occupano di tutte le vittime, senza avere però un'esperienza specifica su questa tipologia di crimini. In totale la mappatura **comprende 38 servizi di assistenza**, la maggioranza dei quali viene fornita **dal settore privato (90%)**. Dal punto di vista della collocazione territoriale la maggior parte dei servizi generalisti si trova al centro (47,37 %) e al nord (39,47), mentre il sud risulta più coperto da centri che si occupano di vittime di criminalità organizzata, usura e racket (13,16).
Per quanto riguarda i servizi offerti, 33 dei centri mappati offrono assistenza psicologica (diretta o indiretta), con percorsi di vario tipo e a vari livelli, la quasi totalità dei centri identificati prevedono assistenza legale (in gran parte indiretta), mentre è limitato il numero di servizi (4 su 38) che sono strutturati per offrire assistenza di tipo sanitario. Solo **15 associazioni hanno il numero verde per le emergenze** mentre 20 hanno sportelli al pubblico e 6 sportelli dedicati ai diversi tipi di violazioni.
Infine un aspetto importante riguarda il lavoro in rete e la cooperazione con altri soggetti: ben 29 delle realtà mappate sono inserite in reti nazionali e/o internazionali, evidenziando così come il lavoro di rete sia determinante perché permette la creazione di connessioni e sinergie tra le varie risorse sul territorio e tra diversi territori.
Nella scelta delle organizzazioni da mappare sono stati quindi volutamente esclusi tutti i servizi non generalisti che si occupano di altre categorie specifiche (come le donne vittime di violenza, le vittime di mafia, ecc.) mentre sono stati identificati alcuni tra i principali servizi di assistenza per le vittime LGBTI, che attualmente sono gli unici che offrono supporto a una categoria specifica di vittime di crimini d'odio.
Quello che tutti gli operatori e gli esperti ritengono sia uno dei **principali punti di forza** dei centri di supporto per le vittime dei reati è **la capacità di dare ascolto e sicurezza**. In un modello in cui l'ascolto gioca un ruolo fondamentale, **assume particolare importanza offrire un servizio di mediazione linguistica e culturale per i cittadini stranieri e le minoranze**.
L'ambito in cui tutti i servizi generalisti intervistati infatti ammettono di dover **lavorare ancora molto è quello dell'informazione diretta rivolta ai migranti, richiedenti asilo, rifugiati e minoranze.**
Le tematiche che ricorrono più frequentemente nelle raccomandazioni di professionisti e esperti riguardano in particolare **la formazione di tutti gli attori** (dagli operatori dei servizi e delle organizzazioni della società civile agli avvocati, ai giudici ecc.), **la sistematizzazione e l'ampliamento della normativa, le campagne di sensibilizzazione e l'educazione, il lavoro di rete.**
L'under-reporting rimane uno dei problemi più rilevanti ed è legato in primo luogo alla scarsa conoscenza di questo tipo di crimini e al loro mancato riconoscimento da parte delle vittime.

LA DIRETTIVA EUROPEA

La protezione delle vittime di reato e la tutela dei loro diritti è da tempo al centro della politica dell'Unione Europea. La direttiva 2012/19/ue del 25 ottobre 2012 definisce innanzitutto la vittima "una persona fisica che ha subito un danno fisico, mentale, emotivo o perdite economiche che sono stati causate direttamente da un reato e estende la definizione sino a includere anche la cosiddetta vittima indiretta ovvero il familiare di una persona la cui morte è stata causata direttamente da un reato e che ha subito un danno in conseguenza della morte di tale persona.

Bouchard e il protagonismo delle vittime

di Redazione

– Intervista al magistrato fondatore della Rete Dafne sulla direttiva Ue

Riconoscere e codificare i crimini d'odio è ancora complesso. Riconoscere la centralità e i diritti delle vittime di crimini di odio, lo è ancora di più. Ma se la politica europea è abbastanza avanzata in questo senso, in Italia facciamo ancora fatica. Ne abbiamo parlato con Marco Bouchard, magistrato, presidente della seconda sezione penale presso il Tribunale di Firenze nonché fondatore e presidente della Rete Dafne, un network di associazioni che in Italia cerca di colmare le lacune lasciate da questo vuoto normativo che non prevede servizi pubblici e strutturati per le vittime. Ma il vero obiettivo, dice Bouchard, è una collaborazione pubblico-privato che garantisca servizi stabili e strutturati.

Qual è il significato della Direttiva Europea sulle vittime di crimini d'odio?

La Direttiva europea 2012/29 arriva dopo un percorso lungo alcuni anni e va a sostituire una "Decisione Quadro" del 2001 e che riguardava soprattutto la partecipazione della vittima come parte in causa in un processo penale. L'ultima Direttiva amplia lo sguardo e si preoccupa anche di tutte le situazioni di bisogno e necessità che la vittima ha e considera il reato come una vera e propria lesione dei diritti individuali quali il diritto all'informazione, all'assistenza, alla partecipazione e soprattutto alla protezione. È finalmente uno sguardo a tutto tondo sulla vittima vista come una categoria a cui spettano attenzioni che riguardano la salute, la vita relazionale, l'inserimento nella comunità dopo un evento che è stato traumatico o dannoso. Il principio fondamentale per riconoscere i diritti delle vittime è di garantire loro una valutazione individualizzata dei bisogni per evitare sia una vittimizzazione successiva, il ripetersi del fatto, sia una vittimizzazione secondaria cioè il rischio di non essere trattate bene da chi dovrebbe assisterle: servizi sanitari, polizia, istituzioni giudiziarie... Su questa base si garantiscono cure per le vittime di grandi eventi come terrorismo, o vittime nelle relazioni strette e contesto di domestico, vittime di violenza di genere ma anche, e sempre di più, le vittime di odio, di pregiudizio e discriminazione.

Che cosa è successo con la trasposizione della Direttiva in Italia?

In Italia c'è stata solo una trasposizione a metà: qui a differenza di altri stati, la vittima nel processo penale aveva già garanzie rilevanti, e comunque sono state ulteriormente recepite alcune accortezze importanti come ad esempio l'avviso della scarcerazione (o evasione) del condannato. È mancata invece del tutto la trasposizione legata all'assistenza e ai servizi, che secondo la Direttiva devono essere specialistici e gratuiti e che devono o possono essere attivati non solo dopo una denuncia ma in qualsiasi momento di contatto della vittima con le autorità o anche con reti informali a cui si è rivolta. Mentre in altri paesi europei i servizi sono garantiti da una compartecipazione pubblico-privato (l'81 % secondo una ricerca di *Victim Support Europe*), in Italia no, non esiste una strategia di servizi e questa è la grande lacuna.

Quale percorso dovremmo fare in Italia perché questa "cultura dei servizi" passi?

Credo che dobbiamo necessariamente passare attraverso un intervento di tipo legislativo: quando abbiamo creato la Rete Dafne, ormai 10 anni fa, avevo sperato che proprio la strada della convergenza tra enti locali, autorità giudiziaria, terzo settore, servizi sanitari, fosse un percorso che poteva far anche nascere servizi pubblici. Invece ancora oggi servizi sono retti da fondi privati, da Fondazioni. Il pubblico dà strutture e poco di più. Ma perché i servizi siano strutturati, i finanziamenti devono essere stabili: in altri paesi sono garantiti o da una linea spesa pubblica oppure su premi assicurativi (Francia) o ancora dal versamento dei fondi dovuti per multe e ammende (Germania). Alla base ci deve essere una normativa che stabilisca la linea di finanziamento, chi eroga i fondi e come vengono ripartiti. Dal punto di vista della materia è compito della Regione, ma questa ripartizione deve essere stabilita e le Regioni devono essere finanziate da Stato. Noi siamo ancora nella fase del progetto. Il passo successivo è arrivare in Parlamento. Ho infatti intenzione di organizzare un evento nazionale per mettere al centro della questione la necessità di servizi di questa natura. Sennò continueremo sempre a muoverci nell'emergenza, mentre l'Europa sta pensando a un numero europeo noi non abbiamo nemmeno un numero nazionale. Diamoci però 4 o 5 anni per vedere se succede qualcosa di concreto a livello nazionale.

Che tipo di servizi fornisce la Rete Dafne di cui lei parla e di cui è fondatore e presidente?

La Rete connette istituzioni territoriali pubbliche e private e propone percorsi di sensibilizzazione e formazione a favore degli operatori che entrano in contatto con le vittime, per offrire loro informazione, assistenza e protezioni adeguate. Ascolto e accompagnamento sono i principali servizi offerti. In casi eccezionali si fa anche la mediazione tra vittima e autore del reato. Non si tratta di una vera e propria "presa in carico" ma si tratta comunque di dare risposte immediate e non di aspettare la fine del processo. In caso di traumi gravi la Rete dispone di collaborazioni dirette con i servizi di zona, in particolare psichiatria. A Torino, a Firenze e in Sardegna questi servizi hanno ormai una continuità mentre nel resto di Italia ci sono servizi diffusi su base volontaria che offrono comunque supporto e accompagnamento. Bisogna porre la centralità sul discorso della vittima. Non del vittimismo, attenzione, ma della cura: la cura è necessaria perché ne va della salute dei cittadini che si trovano ad affrontare esperienze dolorose.

Sulla sua pelle: il lungo viaggio di Amir

– Discriminato nel suo paese perché omosessuale e in Italia perché nero. Un'odissea che per Amir sembra non finire mai

di Redazione

©Francesco Bellina

"Erano in quattro, tutti giovani. Mi hanno chiamato dall'auto come per chiedermi un'informazione, poi, quando mi sono avvicinato, hanno cominciato a insultarmi. Che ci fai qui? Torna al tuo paese! Dicevano. Sono rimasto bloccato e ho detto solo: ma che vi ho fatto?". Cronache quotidiane di insulti razzisti. Amir (nome di fantasia) 26 anni, arrivato in Italia nel 2016 dal Senegal, racconta con fatica e dolore questo episodio accaduto 4 mesi fa alla stazione Santa Maria Novella di Firenze. Amir è un ragazzone alto e possente, ma nemmeno per un attimo ha pensato di reagire. "Ci ho sofferto molto, ma poi ho pensato che esistono persone stupide a questo mondo, che non capiscono la gravità di questi gesti". La gravità di questi gesti, che sembrano piccoli ma scavano nel profondo, si sommano a un'altra storia di discriminazione che Amir ha subito nel suo paese per la sua omosessualità, una parola che non riesce nemmeno a pronunciare: "Nel mio paese le persone come me non hanno diritti. Se le persone scoprono il tuo "problema" ti ammazzano. La mia famiglia semplicemente non poteva accettarlo. Infatti è stato mio padre a buttarmi fuori di casa quando lo ha scoperto". Amir è dovuto letteralmente scappare da un giorno all'altro, quando le voci sulla sua omosessualità stavano diventando insistenti. Aveva un compagno libanese che gli aveva proposto di trasferirsi con lui nel suo paese, ma lui ha preferito prendere la via deserto e lasciarsi tutto alle spalle: "Sono andato in Algeria dove sapevo che c'era una persona che dava lavoro. Sono rimasto lì 6 mesi a lavorare ma non sono stato pagato, sono scappato anche da lì e sono finito in Libia. Stessa cosa. È stato terribile. Poi sono arrivato a Palermo". Queste sono le parole che questo ragazzo usa in un italiano molto corretto, imparato durante i corsi di italiano e il diploma di scuola media che ha conseguito da poco. Quello che è difficile descrivere e reggere è il suo sguardo, il tono delle sue parole. Gli occhi che si inumidiscono a parlare del suo paese e dei torti che ha subito, il sudore che mentre parla gli cola dalla fronte nonostante l'aria condizionata. "Avevo promesso di non parlare più di quello che mi è accaduto, perché mi fa troppo male. Ma se può servire lo faccio volentieri". Le offese razziste, in un paese che gli ha finalmente concesso di essere libero come omosessuale e che gli ha dato asilo politico, sono per lui un'enorme contraddizione: "Al mio paese finché non sono stato "scoperto" vivevo bene, nessuno mi offendeva per strada. Qui, dove ho capito di avere dei diritti e di poter vivere in pace, mi scopro diverso perchè sono nero". "Mi hanno messo da parte solo per il colore della mia pelle", dice rendendo bene l'idea. Un messaggio per chi ha subito ed è a rischio di subire offese come queste? "Il razzismo è una malattia, difficile da guarire. Il mio consiglio è di non reagire per non scendere sul loro livello e lasciare alla loro coscienza il peso del male che hanno fatto". Un misto di pacifismo e di rassegnazione nelle parole di Amir che non ha denunciato "Perchè tanto non cambia niente e perché in fondo... sono cose che possono succedere, perché ci sono persone cattive". Comprensibile per chi ha subito tanti torti, ma anche purtroppo un ostacolo per far emergere questo fenomeno e questo clima insopportabile. Gli episodi di razzismo si moltiplicano, dagli insulti alle violenze, ma sono ancora troppo poco denunciati e conosciuti. E quando si denuncia e non sei né un atleta né una star, al massimo conquisti un trafiletto breve di spalla. La rassegnazione di Amir sta tutta qua. Sta invece alle istituzioni, che le leggi ce l'hanno, dare fiducia a chi come lui subisce ingiustamente e quotidianamente offese e sopraffazioni, solo per il colore della sua pelle.

> *"Il razzismo è una malattia difficile da guarire. Chi ne è affetto dovrà fare i conti con la propria coscienza"*

Reagire all'odio: una guida per tutti

di Redazione

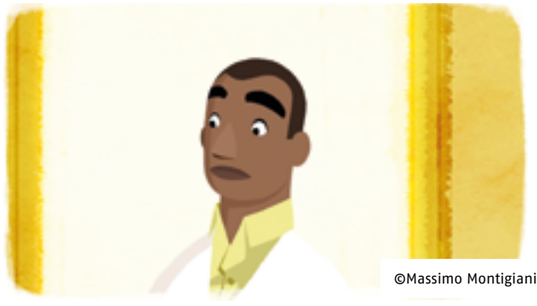
©Massimo Montigiani

– Piccola guida per chi ha subito un'aggressione razzista, omofobica o a causa della propria disabilità

L'obiettivo della Guida è quello di aiutare coloro che subiscono aggressioni od offese di tipo razzista, omofobico o a causa della propria disabilità e anche chi ne è stato testimone, ad acquisire consapevolezza in merito a quanto successo, suggerendo possibili soluzioni. La guida infatti si rivolge direttamente alle vittime, reali o potenziali, e per questo motivo è stata tradotta anche nelle lingue maggiormente parlate dai cittadini di origine straniera (inglese, francese e arabo). Se si è vittima di una aggressione fisica o verbale o se si è stati testimoni di un episodio del genere, la Guida può offrire aiuto o assistenza grazie a informazioni sui propri diritti, su quali sono i passi da fare e i servizi più utili a cui rivolgersi. Tuttavia, tenendo conto dell'evoluzione normativa e delle particolarità che caratterizzano ogni singolo caso, i contenuti presenti nella guida non costituiscono, né si possono sostituire, ad un parere legale.

COS'È E COME SI RICONOSCE UN CRIMINE D'ODIO

I crimini d'odio sono reati comuni ma con un'aggravante: sono motivati dall'ostilità verso il gruppo sociale a cui la persona appartiene. Quasi ogni reato può diventare un crimine d'odio: ciò che trasforma un'aggressione o una persecuzione in crimine d'odio è il fatto che la vittima venga scelta sulla base della sua appartenenza (o presunta appartenenza) ad un certo gruppo: ad esempio se indossi un simbolo religioso, come il velo, la kippah, ecc...", se hai il colore della pelle o tratti somatici diversi da quelli della maggioranza delle persone che ti circondano; se mostri atteggiamenti affettuosi verso persone del tuo stesso sesso. Spesso l'aggressore non conosce nemmeno la vittima, la violenza o l'aggressività non sono causate da quello che la persona ha fatto o ha detto ma dal suo aspetto fisico, dal suo abbigliamento o dalle sue abitudini, che lo identificano come appartenente a un certo gruppo. Quindi sono da considerarsi crimini d'odio tutte le aggressioni fisiche o verbali e o i danneggiamenti di proprietà o simboli, ad esempio luoghi di culto, in cui la causa della violenza o della persecuzione sono la religione, il colore della pelle, la nazionalità, l'appartenenza ad una minoranza, l'orientamento sessuale, l'identità di genere o la disabilità.



©Massimo Montigiani

ALCUNI ESEMPI DI CRIMINI D'ODIO

VIOLENZA FISICA: ti hanno aggredito/a fisicamente, spintonato, preso/a a pugni, calci, schiaffi, ti hanno lanciato oggetti o strappato indumenti (es. il velo). Violenza verbale: sei stato insultato/a, minacciato/a fisicamente, umiliato/a o deriso/a o aggredito/a verbalmente senza motivo.
VIOLENZA PSICOLOGICA: vieni criticato/a, umiliato/a, minacciato/a di essere licenziato dal datore di lavoro, chiamato/a con parole offensive sul lavoro, a scuola, in un ufficio pubblico,
VIOLENZA CONTRO LA PROPRIETÀ O SIMBOLI (luoghi di culto, cimiteri ecc.) La tua auto o la tua casa sono state danneggiate, hai trovato delle scritte insultanti sul muro di casa o tra la tua posta, hai trovato materiali pericolosi o dannosi nella tua cassetta delle lettere o davanti alla tua porta.
PERSECUZIONE: ricevi telefonate e/o messaggi insultanti anche attraverso i social media, ricevi minacce ripetute, subisci danni continui (anche di lieve entità) alla tua casa, auto.

SE TI TROVI IN UNA SITUAZIONE D'EMERGENZA

Se ti trovi in una situazione di pericolo e hai bisogno di aiuto immediato, chiama la Polizia o i Carabinieri. I numeri di emergenza sono 112 e 113 e funzionano 24 ore su 24, 7 giorni su 7. Ricordati di dare il tuo nome e numero di telefono e indicare dove ti trovi. Spiega brevemente cosa è successo, in modo tale che la persona che ti risponde possa valutare bene la situazione e decidere cosa fare. Una volta effettuata la chiamata, la Polizia o i Carabinieri hanno l'obbligo di intervenire immediatamente, valutare i rischi o i pericoli e prendere tutte le misure necessarie per tirarti fuori dalla situazione e per proteggerti dalla violenza. Se hai bisogno di assistenza medica in seguito ad un atto violento, rivolgiti ad un pronto soccorso oppure, se non sei in grado di farlo da solo/a, chiama il 118. Informa l'operatore sanitario che ti assiste che le tue ferite sono il risultato di un'aggressione violenta e ricorda che il rapporto medico è molto importante come prova di quel che è successo e per l'eventuale richiesta di risarcimento.

SE DECIDI DI SPORGERE DENUNCIA

Se sei stato/a vittima di un reato puoi decidere di sporgere denuncia. Ricordati che nei centri di supporto hai la possibilità di farti spiegare come fare denuncia e quali sono le conseguenze nel caso tu decida di farla. Se si è verificato un reato, la Polizia e i Carabinieri non possono rifiutarsi di accogliere la denuncia. In questa fase, non c'è bisogno di sapere chi è l'autore, la denuncia può anche essere presentata contro ignoti. Inoltre può essere fatta successivamente, anche dopo aver consultato un centro di assistenza o essere stato/a al pronto soccorso.

112 Numero emergenza
113 Polizia
114 Emergenza infanzia
118 Ambulanza
1522 Antiviolenza donna
800901010 Numero antidiscriminazione

©Massimo Montigiani

ALTRI CONSIGLI UTILI

PARLA CON LA TUA FAMIGLIA E I TUOI AMICI
Se possibile, parla con i tuoi familiari e/o con i tuoi amici di quello che ti è successo. A volte può essere difficile e stressante raccontare quello che è accaduto ma può aiutarti se lo fai con qualcuno che ti è vicino e di cui ti fidi.

RACCONTA COME TI SENTI
Spesso è utile spiegare a professionisti cosa è successo e che impatto ha avuto su di te. Rivolgersi a un medico, uno psicologo o un avvocato ti aiuterà a capire come reagire alla situazione in cui ti sei trovato e ad uscirne più facilmente. Puoi arrivare a questi professionisti passando da un centro di assistenza.

CONTATTA UN SERVIZIO D'ASSISTENZA
Rivolgiti al servizio di supporto alle vittime più vicino per richiedere un aiuto professionale e consigli su cosa fare. Troverai una lista di contatti alla fine di questa guida e sul sito www.vstart.eu.

SEGNALA UN CRIMINE D'ODIO
Non segnalare fa crescere queste aggressioni nel numero e nella gravità. Gli autori si sentono impuniti e al di sopra della legge e quasi incoraggiati a ripetere atti simili. Reagire chiedendo aiuto ad un servizio di assistenza o denunciando direttamente alle forze dell'ordine è un modo di affermare le tue ragioni ed il tuo diritto a vivere serenamente, anziché nella paura.

IL PROGETTO

V-Start (Victims support through awareness raising and networking) mira a creare una rete di organizzazioni e servizi di assistenza alle vittime che rafforzi l'attuale capacità dei servizi pubblici e delle organizzazioni della società civile che lavorano contro le discriminazioni di sostenere le vittime, di incoraggiare a segnalare i crimini d'odio e rendere le persone consapevoli dei loro diritti e delle opportunità offerte dai servizi di supporto specifici (assistenza legale, psicologica ecc.).
"V start" è un progetto finanziato dal Programma Justice dell'Unione Europea (2014-2020) e realizzato in Italia da COSPE con il co finanziamento della Regione Toscana. Il progetto coinvolge altri 3 paesi europei (Croazia, Austria, Germania) e altrettanti partner europei ed è incentrato sulla protezione delle vittime dei crimini razzisti e omofobici: Human Rights House Zagreb (Croazia), ZARA - Civil Courage and Anti-Racism Work (Austria), Efms – European Forum for Migration Studies (Germania).

I PRODOTTI
Oltra alla guida per le vittime di crimini d'odio, nell'ambito di "V start" sono stati prodotti:
La ricerca: "Il sistema di accoglienza per le vittime dei crimini d'odio in Italia". Si tratta di una vera e propria mappatura delle strutture in tutta Italia e che mette in luce le debolezze e le buone pratiche del sistema italiano per il sostegno alle vittime. La ricerca descrive anche l'attuale quadro legislativo in Italia e in Europea e riporta tutti i dati e le fonti esistenti ad oggi.
Un manuale per operatori e operatrici "Come assistere le vittime di crimini d'odio".
Il manuale si rivolge a operatori pubblici e del privato sociale che nel loro lavoro quotidiano vengono in contatto e si relazionano con persone che sono state vittime di crimini d'odio o hanno assistito a reati d'odio nei confronti di altre persone. L'obiettivo è quello di fornire loro gli strumenti e le conoscenze di base per riconoscere il problema, rispondere alle esigenze primarie delle vittime e orientarle rispetto alle possibili risposte e ai centri di supporto esistenti.
Un video animato.

Tutti i materiali si possono trovare in versione digitale sul sito cospe.org

cospe ONLUS
TOGETHER FOR CHANGE

Ad essere razzisti si "impara" da adulti

— *Il presidente di Conngi: bisogna ripartire dalla leggerezza dei più piccoli*

di Kaabour SiMohamed* - s_kaabour@hotmail.com

A parlare di razzismo oggi si fa fatica, non perché latente, non proprio perché evidente e soprattutto invadente le relazioni interpersonali. Ed ecco che quei fatidici "ma" e "però" si fanno strada in un confronto che finisce sempre per perdere il filo del discorso. A navigare nella galassia delle congiunzioni avversative ci si smarrisce e la sensazione è quella di un osservatore che in una notte stellata, fissa il cielo con gli occhiali da sole. Vede ben poco, è incerto, ma è sicuro della sensazione di non intravedere il limite dell'universo. A parlare di razzismo si finisce in un discorso "infinito", perché le ragioni, giuste, non hanno la costanza e l'uniformità per diventare un'eco credibile, mentre quelle ingiuste, si affidano all'intensa violenza di parole che condannano a priori. E in tutto questo, i giovanissimi, le nuove generazioni italiane, che cosa fanno? Ascoltano, osservano certi adulti che assumono atteggiamenti e linguaggi contrastanti quel che la scuola, e non solo, insegna loro: rispetto, equità e convivenza.
Se non prendiamo atto che il razzismo è un problema degli adulti, e che si presenta da adulti, non potremo arginarne gli effetti e la sempre più precoce adesione. Una via esiste, ed è la migliore congiunzione coordinativa possibile, anzi è l'Italia del futuro che vive nel presente, che deve essere portata a miglior esempio: spesso la disinvoltura con cui i più piccoli vivono le relazioni e le differenze, molte volte sottolineate ed accentuate dai grandi, sono la sentenza inoppugnabile di un'Italia, di fatto, democratica. La nostra preoccupazione deve essere rivolta all'ingerenza dei grandi in quella "leggerezza" che connota le relazioni dei più giovani, che si ritrovano a fare i conti con una complessità imposta come stigma e colpa. Gli italiani con background migratorio sono l'espressione di quel confine che divide i pro e i contro, ma che ha la forza di testimoniare il dialogo e la negoziazione continua, con la ferma certezza che i valori, quelli buoni, di una comunità, sedimentano in qualsiasi spirito fertile. Che la persona porti un velo, abbia la pelle scura, sia nata altrove, non deve pesare, né nel giudizio, né nella costruzione dell'idea di comunità. La leggerezza è data anche dal sottinteso, dal non esplicito, che le nuove generazioni italiane, con background migratorio e non, vivono. Il conflitto, inevitabile, laddove arriva, è condizionato dai cattivi esempi, e quand'anche il razzismo si palesi tra giovani, ha sempre quella veste grottesca e goffa, che allude ad una forzatura non propria. Proprio in questa titubanza bisogna trovare il giusto spazio per riportare in equilibrio il rapporto umano, e prevenire il rischio che le discriminazioni diventino, oltre che arma di offesa, strumento di difesa e strategia per "integrarsi". Abbiamo l'obbligo morale di coniugare principi e pratica di una Costituzione che ci definisce "popolo" e "cittadini", per rimuovere gli ostacoli, ancor più quelli di ordine erroneamente "culturale". Bisogna avere il coraggio delle nuove generazioni italiane, che non temono lo "scontro culturale", e che non ne fanno uno "scontro di civiltà", ma semplice introspezione, alla ricerca di nessi per saldare distanze e mitigare contrasti.

* *Presidente del CoNNGI (Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane)*

L'associazione

CONNGI

Conngi è il Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane che nel 2016 per promuovere un nuovo approccio alle politiche di inclusione e partecipazione che tenga maggiormente in considerazione i reali bisogni delle nuove generazioni, e creare e consolidare collaborazioni con istituzioni e organizzazioni.

Hate speech: chi parla male pensa male

di Alessia Giannoni – alessia.giannoni@cospe.org

— I discorsi di odio cambiano e si espandono seminando veleno della nostra società. In campo professionisti dei media e della scuola per trovare un antidoto

Oggi del fenomeno dell'hate speech si parla molto, c'è attenzione mediatica e numerose iniziative di prevenzione e contrasto. Quando abbiamo iniziato noi a lavorarci, cinque anni fa, il clima era completamente diverso e oggi, un periodo in cui l'odio e la paura vengono alimentati coscientemente, serve un approccio differente. Noi siamo partiti dalla necessità di creare nuove narrazioni, di restituire complessità a temi come le migrazioni, che nel dibattito pubblico vengono affrontate con logiche di allarme e divisione. Obiettivo moltiplicare le voci e fornire prospettive originali e nuove chiavi di lettura. Professionisti di varie provenienze e settori hanno raccolto la sfida e a partire da una settimana di formazione londinese hanno realizzato inchieste, documentari, servizi fotografici raccontando realtà quotidiane delle vite di migranti e rifugiati in Europa, intrecciando storie migratorie di oggi e di ieri e indagando al di là del Mediterraneo le conseguenze delle politiche di esternalizzazione europee. Perché il primo antidoto contro i discorsi d'odio è un racconto veritiero e plurale, che dia voce diretta ai protagonisti.

L'avvento del digitale ha rivoluzionato il mondo dell'informazione: il lavoro del giornalista non finisce più con la pubblicazione del pezzo o del servizio, ma sempre di più è cruciale come quei contenuti verranno letti, condivisi e commentati in rete. Abbiamo realizzato quindi una ricerca per capire come l'odio online si sviluppa nei commenti agli articoli e indagare i modi in cui le testate si sono organizzate per gestire le community sul web, offrendo occasioni di confronto e formazione a livello europeo e nazionale.

Ma non è solo il mondo dei media che ha bisogno di ricorrere a contromisure per arginare i fenomeni di intolleranza in rete. Noi pensiamo che la responsabilità della diffusione dei discorsi d'odio in rete sia di ciascun utente: ognuno di noi è immerso in una vita i cui confini tra online e offline ormai sono totalmente sfumati ed è importante essere consapevoli che il virtuale è reale. Per questo abbiamo scelto di lavorare con il mondo educativo: crediamo fortemente nel ruolo della scuola come palestra di cittadinanza attiva, in cui è importante promuovere riflessioni vicine alla quotidianità dei ragazzi. Abbiamo promosso percorsi formativi per docenti ed educatori in tutta Italia, realizzato oltre 600 ore di laboratorio in varie città e cercato di dare strumenti e indicazioni pratiche in un manuale educativo.

Non si può andare dai ragazzi e spiegare a voce che cosa sono i discorsi d'odio, le parole entrano da una parte ed escono dall'altra. Per far capire che si tratta di un argomento complesso, è necessario far vivere loro delle esperienze, che li mettano in contatto con le proprie emozioni e con quelle degli altri. Lavorare sul tema del digitale con gli adolescenti significa prima di tutto ascoltare, senza cedere alla tentazione di salire in cattedra e fare prediche su quanto tempo i giovani spendano sul telefonino, pretendendo di sapere meglio di loro quali social network preferiscono, con quali giochi online si intrattengono, quali sono le app che usano… Di queste cose sono loro gli esperti. Noi adulti invece siamo, dovremmo essere, gli esperti di relazioni. Siamo quelli che ci sono già passati, che hanno già sbagliato, che sono già andati per tentativi in questa cosa complicata che sono i rapporti umani. Quello che possiamo fare è lavorare insieme a loro per costruire un modo positivo, salutare per vivere Internet, utilizzando al meglio questo meraviglioso strumento di comunicazione.

Il progetto

CAMBIARE LE PAROLE CAMBIA IL MONDO

#Silence Hate. Changing words changes the world è un progetto europeo biennale partito ad inizio 2018 che coinvolge 9 organizzazioni in 6 paesi. In Italia il progetto è coordinato da COSPE, Amnesty International e Centro Zaffiria. È stato realizzato un media camp europeo a Londra di 5 giorni a cui hanno partecipato 30 creativi di diversi settori professionali (giornalisti, blogger, fotografi, video maker…) per creare prodotti mediatici che raccontino le migrazioni in Europa. Sono inoltre stati formati insegnanti, educatori, attivisti per promuovere percorsi didattici sul contrasto all'hate speech nelle scuole e in contesti informali. Laboratori nelle scuole secondarie sono finalizzati a promuovere un approccio critico alle informazioni che circolano online e a creare prodotti originali per promuovere un uso positivo di internet, attraverso diverse tecniche, dal video, alla narrazione, alla radio, alla poesia. Campagna online, eventi pubblici in ogni Paese e conferenza finale a Bruxelles a novembre 2019 contribuiranno alla diffusione dei prodotti e risultati ottenuti, disponibili su **www.silencehate.eu**

La testimonianza

SIAMO TUTTI VIDEOMAKER / Intervista *a* Andrea Salvadori *di* Steven Cesaretti

Andrea frequenta il liceo Copernico di Prato, è neo maggiorenne ed è uno fra i tanti ragazzi e ragazze che hanno deciso di partecipare ai laboratori pomeridiani del progetto "Silence Hate" e alla realizzazione di un video girato durante le giornate di autogestione del liceo. Andrea va in palestra, parla tre lingue, suona la chitarra, ha una sincera passione per la fotografia e il videomaking.

I laboratori si sono tenuti in un periodo impegnativo dell'anno scolastico: "Non è stato facile, ma ho provato a seguirli tutti".

Il risultato è stato un'esperienza molto stimolante, "Ho fatto principalmente il cameraman, è stato molto interessante, mi sono messo alla prova". Alla novità delle proposte presentate nei corsi, si è sommata la curiosità per una tematica così attuale: l'hate speech (discorso d'odio) dilaga nei social network, è un fenomeno di portata mondiale capace di insinuarsi a tutti i livelli dell'universo-internet, di seminare violenza xenofoba in tutte le varie declinazioni del "diverso". Il tutto protetto dall'anonimato virtuale del cyber-spazio. Ciò non toglie che è compito di tutti noi sentirci coinvolti, dimensione che è stata ampiamente percepita dagli studenti e delle studentesse del liceo Copernico e da Andrea stesso: "Mi sentivo completamente catapultato in questa esperienza".

Anche lui è infatti uno dei tanti e tante vittime di discorso d'odio. Cattolico credente, Andrea, dopo aver caricato un ringraziamento su instagram rivolto ad alcune figure della sua religione, ha ricevuto un messaggio con il suo stesso testo riadattato però sotto forma blasfema. A questo episodio se ne sono aggiunti altri in cui si denigravano le sue esternazioni di fede nei social. L'offesa esplicita alla sua religione e alla sua persona continuava così a unirsi allo stupore e sbigottimento provato in questi momenti: "Non sono cose che dovrebbero succedere", dice subito dopo, raccontandoci di aver bloccato i commenti e i suoi artefici. Poi aggiunge: "Ho deciso di reagire così perché volevo rimanere saldo, ma se queste offese fossero state rivolte a persone più deboli, magari si sarebbero rinchiuse, non avrebbero espresso la loro opinione, cambiando modo di pensare perché considerati diversi". L'esperienza negativa che ha vissuto gli ha permesso di sviluppare un punto di vista particolarmente sensibile sul tema convinto che per contrastare l'odio online si debba partire non tanto dal "mezzo" ma dalle persone: "Il punto di partenza sta nell'educazione, nella formazione, nell'umanità di chi compie questo gesto di odio".

Guarda il video del Liceo Copernico contro l'hate speech

Prosecco, sport e Martin Luther King

— Astoria, famosa azienda veneta di vini, combatte i discorsi d'odio online lanciando una campagna che coinvolge atleti italiani di origine straniera

©Luca Grillandini

di Anna Meli – anna.meli@cospe.org

Tra una degustazione e un incontro di sommelier quest'anno al Vinitaly, salone internazionale più grande del mondo dedicato ai vini, che si svolge tutti gli anni a Verona, una campagna sociale ha attirato l'attenzione e fatto notizia. Astoria Vini, marchio famoso per il prosecco e azienda familiare che produce vini di qualità nel famoso distretto di Conegliano e Valdobbiadene, ha lanciato "Speak out aganist hate speech-atleti contro il razzismo" un video e una campagna sociale sul contrasto ai discorsi di odio. "Astoria ha lanciato la sua prima campagna contro il razzismo 26 anni fa quando io ero ancora bambina", racconta Carlotta Polegato, brand communication manager dell'azienda e figlia di uno dei titolari, che è anche una delle ideatrici della campagna, nata sull'onda emotiva dell'aggressione alla discobola italiana di origini nigeriane Daisy Osakue e soprattutto delle offese sui social che hanno preceduto e seguito i fatti di Torino.
È sempre Carlotta che suggerisce la frase di Martin Luther King che accompagna la grafica della campagna "Può darsi che non siate responsabili per la situazione in cui vi trovate, ma lo diventerete se non fate nulla per cambiarla". Secondo Carlotta infatti "è importante che sia un brand a parlare per promuovere delle idee" e non solo per assolvere alle indicazioni di responsabilità sociale e tanto meno, come li hanno accusati taluni, per farsi pubblicità. "Credo che sui temi sociali sia importante esporsi e che quando parla un'azienda venga più ascoltata. Non è un'operazione di marketing. Anzi è più un rischio in questo momento mettersi allo scoperto su questo tema"
E se nel settore vitivinicolo non c'è stato un effetto emulazione, altre aziende nel campo della gioielleria o in campo editoriale hanno espresso apprezzamenti e si sono dette interessate a svolgere azioni analoghe.
Reazioni positive l'azienda le ha raccolte anche da singoli cittadini e da molte organizzazioni, tutte però, sottolinea Polegato, espresse per mail o direttamente. Sui social invece ci sono stati moltissimi attacchi negativi tanto che l'azienda è stata costretta a rimuovere alcuni messaggi.
Per questo Astoria è sempre più convinta di aver centrato il tema della campagna che ha lanciato e attende con curiosità gli esiti del bando rivolto a filmmaker e videomaker di tutta Italia, a supporto di progetti a tema "No Hate Speech". La proposta più in linea con i valori e lo stile di Astoria, verrà finanziata.
Nella campagna aziendale i protagonisti sono sei atleti italiani di origine straniera, che partendo dagli insulti ricevuti rispondono raccontando in modo positivo il loro essere italiani e la loro passione per lo sport e la maglia azzurra. E i mondiali di calcio femminile con le ormai tristemente immancabili scie di polemiche, anzi attacchi, sui social alle atlete di origini straniere confermano che la scelta è purtroppo sempre di grande attualità.
Il contrasto all'odio online e lo sviluppo di efficaci contronarrazioni esigono oggi in Italia uno sforzo congiunto della società civile, della scuola e anche delle imprese responsabili che comprendono il valore della coesione sociale, visto che dalla politica purtroppo non ci possiamo aspettare risposte a breve e neppure a medio termine. Una consapevolezza di vivere una fase storica delicata e di dover dare risposte immediate, che Carlotta Polegato conferma: "La voce di un'azienda è oggi più forte di molti operatori di settore e per noi fare campagne sociali ha ed è un valore".

©Astoria Wines

L'opinione

SPORT E RAZZISMO / Il punto di vista *di* Mauro Valeri

Gli atleti della campagna Astoria sono Eyob Faniel, Aqdeir Najla, Yohanes Chiappinelli, Yassin Bouih, Eusebio Haliti, tutti della nazionale di atletica leggera, e la tuffatrice Noemi Batki. Nello spot si vedono loro che reagiscono e commentano alcune delle offese social che circolano in rete contro gli atleti di origine straniera. "Sul campo o in pista siamo tutti uguali amici e rivali allo stesso tempo. Sarebbe bello che nella vita questo si ripetesse, dice Najla, nel video".

D'accordo anche Mauro Valeri, sociologo esperto di razzismo nello sport e autore tra gli altri dei libri "Black italians. Atleti neri in maglia azzurra" e "Che razza di tifo. Dieci anni di razzismo nel calcio italiano": "Lo sport –dice – è davvero un mezzo di integrazione se lo si lega al concetto di cittadinanza, è davvero un mezzo utile e privilegiato per cambiare la società.

Eppure anche in questo ambito c'è molto da fare: dalle regole di tesseramento degli atleti di origine straniera, dal controllo degli episodi razzisti allo stadio fino al cosiddetto *ius soli* sportivo, che dà la cittadinanza agli atleti forti ma non cambia la legge".
"Il sistema sportivo – continua– è ancora fortemente discriminatorio: sono pochi gli atleti neri che giocano nelle nazionali e che partecipano alle Olimpiadi. Negli ambienti decisionali del mondo sportivo c'è una forte visione nazionalista, nessuno pensa davvero al cambio della legge sulla cittadinanza, ma alcuni sono favorevoli a uno *ius soli* sportivo: sei forte? ti do la cittadinanza sportiva perché mi serve che tu vinca. Questo cambierà la sorte del singolo ma non cambierà mai la società. È assurdo, ad esempio, che le Federazioni sportive non siano al tavolo della cittadinanza, come soggetto politico.

Alcune Federazioni come quella di atletica sono un po' più avanti, hanno a che fare con i singoli e sono sempre di più i ragazzi di seconda generazione che emergono in questo sport, perché l'atletica è riscatto individuale. Il calcio (dalla dirigenza ai tifosi) è ancora un mondo profondamente razzista, prima si è tifosi e poi si è antirazzisti. Il caso Balotelli è esemplare: nonostante le tante offese razziste in campo e fuori mai nessuna battaglia è stata fatta per e con lui. Ma se "Buh!" gridato allo stadio non è razzismo, come dice Salvini e molti altri, cosa lo è? Dobbiamo aspettare lo sterminio?". Secondo Valeri il non prendere posizione su quello che avviene nel mondo sportivo da parte del movimento antirazzista, è un retaggio del passato: "Lo sport nell'ambito culturale della sinistra degli anni Sessanta e Settanta è stato snobbato, perché borghese". Eppure alcune cose si stanno facendo e la campagna di Astoria ne è la testimonianza. "Certo, ci sono imprenditori illuminati, c'è il movimento dello sport popolare, ci sono piccoli passi avanti, ma anche la narrazione dello sport deve cambiare, si devono esaltare gli aspetti positivi e far passare il messaggio che lo sport è davvero un mezzo utile per cambiare la società e legarlo al concetto di integrazione. Questa è la sfida futura".

Discriminazione e innovazione sociale nelle favelas

— Esiste un razzismo che è anche emarginazione, quasi segregazione fisica. Quello delle favelas brasiliane. Agglomerati che formano ormai delle vere e proprie città che oltre ad essere organizzate, o meglio auto organizzate rispetto alle istituzioni che le ignorano, sono anche luoghi di forte sperimentazione sociale e di partecipazione comunitaria. La discriminazione che ancora oggi accompagna gli abitanti delle favelas però è fortissima. Ce la racconta Gizele Martins, giornalista, attivista e abitante de La Marè

di Gizele Martin – gizeleomartins@gmail.com

©Gizele Martins

Sono nata nel complesso delle favelas della Maré, nella zona nord di Rio de Janeiro. La Maré, sorta nei primi anni '40 e abitata da oltre 132 mila persone sparse in 16 agglomerati, è considerata una delle più grandi favelas della città di Rio. Oggi è tagliata da tre principali vie di accesso a Rio: Avenida Brasil, Linha Vermelha e Linha Amarela. I primi abitanti arrivarono dal Nordest proprio per la costruzione della Avenida Brasil, e iniziarono a costruire le loro case ai margini del viale: all'inizio costruirono palafitte e, a poco a poco, dettero vita alle attuali 16 favelas. Oggi la popolazione della Maré è formata dai primi abitanti nordestini, ma anche da popolazione nera, indigena e rifugiata. L'intera storia della Maré è segnata dalla sua organizzazione interna: corsi comunitari di preparazione ai test di ammissione all'università, radio comunitarie, riunioni nelle piazze pubbliche per l'arrivo dei serbatoi d'acqua, illuminazione, commercio locale, trasporto alternativo, museo comunitario… Sono solo alcuni esempi di una grande organizzazione comunitaria che contraddistingue le favelas, infatti, questa non è solo la storia della Maré ma di qualsiasi altra favela intorno a Rio e in tutto il paese: dietro a questa organizzazione si nasconde però una grande lotta per la sopravvivenza, per i diritti, per la vita. La storia delle favelas in Brasile dimostra infatti che esse nascono come alternativa alla mancanza del diritto ad una abitazione e sorgono principalmente vicino ai luoghi di lavoro delle persone che vi si sono stabilite. Ma le autorità pubbliche non hanno mai trattato la favela come una soluzione alla povertà, né hanno mai preso in carico le condizioni di miseria e deprivazione che la popolazione delle favelas subisce ancora, ogni giorno. In questi quasi 100 anni di favelas nel paese, infatti, mai le autorità e le istituzioni pubbliche hanno pensato alle persone che vivono qui come portatori di diritti e nemmeno degni di attenzione, al contrario: i diritti fondamentali delle persone che vivono nelle favelas sono calpestati forse perché siamo visti come un problema e non siamo riconosciuti come parte della città. Le condizioni di miseria in cui i favelados versano, vengono attribuite alle persone stesse che vi abitano, come ne fossero i responsabili: siamo colpevoli di vivere in un luogo precario, siamo discriminati per il nostro modo di parlare, siamo criminalizzati anche per il genere musicale che fa parte della cultura delle favelas, il funk. Le nostre case vengono abbattute o rimosse, la polizia razzista uccide, senza tanti complimenti, i giovani neri delle nostre strade. Oltre a queste pratiche razziste perpetrate dalle autorità governative, abbiamo anche i media convenzionali che tutti i giorni alimentano la criminalizzazione dei nostri corpi, della nostra terra, della nostra storia. I media hanno creato un'opinione diffusa tra la popolazione brasiliana, e non solo, avversa ai favelados: ci descrivono sempre come criminali, invasori, violenti, sporchi, vagabondi, tra tanti altri stereotipi che giornalmente cerchiamo di combattere attraverso le nostre azioni comunitarie, identitarie, collettive. Il resto della società assiste a tutto questo da un divano, e ci conosce solo attraverso le dure parole che dipingono l'immagine della nostra inferiorità. Questa società che non fa niente, ma accetta, rafforza l'idea che, sì, loro meritano la città, mentre noi, favelados e neri, no. Ogni giorno ci chiediamo perché non ci accettano nelle università, nelle scuole, nei posti di lavoro, sui trasporti pubblici: forse esistono luoghi destinati ai corpi neri e poveri in questa società che mette in discussione anche la nostra stessa vita? Non dovremmo avere una società che ci accoglie tutti? Ma no, purtroppo stiamo parlando di una società che fondata sul razzismo, sui nostri corpi neri, sui corpi poveri stigmatizzati 500 anni fa come mano d'opera, prima schiavizzata, oggi precarizzata. Per costruire una società differente, nella quale tutti possano godere del rispettodei diritti, è invece necessario pensare la favela come parte della città. È necessario che la favela, la sua azione comunitaria e collettiva, sia riconosciuta come costruttrice della città: sappiamo bene che la città non esisterebbe se non fosse per il nostro lavoro, giorno dopo giorno. Vogliamo garanzie di diritti ed il principale è il diritto alla vita. Abbiamo bisogno che le nostre religioni afro, la nostra cultura, il nostro modo di essere, i nostri modi di dire, vestiti, capelli, case, siano rispettati. Noi siamo parte della città, noi esistiamo ed è nostro diritto vivere ed essere!

> *"Siamo discriminati per il nostro modo di parlare e anche per la nostra musica"*

©Gizele Martins

L'autrice

GIZELE MARTINS

Abitante e comunicatrice comunitaria della Maré da oltre 20 anni, Gizele Martins è laureata in Educazione, Cultura e Comunicazione nelle Periferie Urbane ed in Giornalismo. Attualmente è assessora nella Commissione di Diritti Umani e Cittadinanza dell´Assemblea Legislativa dello Stato di Rio de Janeiro e giornalista del Sindacato dell´Istituto Federale di Rio de Janeiro, Gizele ha lavorato per oltre dieci anni in media alternativi nella Maré, ad esempio al giornale "O Cidadão". Tra i tanti progetti comunitari che porta avanti, organizza corsi di comunicazione e conferenze comunitarie per parlare di diritti e delle disuguaglianze di genere e razziali nelle favelas.

Oggi la Tunisia guarda in faccia la realtà

— Dopo anni in cui il fenomeno razzista è stato sottovalutato, il paese ha emanato una legge contro le discriminazioni. Tra le promotrici: Saadia Mosbah

di Pamela Cioni – pamela.cioni@cospe.org

Saadia Mosbah è la fondatrice e la presidentessa di Mnemty, un'organizzazione nata nel 2013 che si batte per il progressivo sradicamento di tutte le forme di discriminazione, segregazione ed esclusione razziali presenti in Tunisia. L'abbiamo intervistata a proposito della recente legge contro il razzismo in Tunisia. Una legge storica.

Il 9 ottobre 2018 in Tunisia, è stata approvata una legge (125 voti su 217 parlamentari) di portata storica contro il razzismo e la discriminazione. Si tratta della prima legge di questo tipo nel Maghreb e in tutto il mondo arabo. Mnemty è stata impegnata in prima linea nel processo di approvazione di tale provvedimento. Che percorso avete fatto negli anni?

Abbiamo lavorato a lungo per spingere i politici ad affrontare questa tematica: gli episodi spiacevoli accaduti negli ultimi anni hanno sicuramente aumentato la consapevolezza in merito. In particolare, mi riferisco alle aggressioni a danno dei subsahariani, nello specifico quelle del 24 dicembre 2016, quando 3 giovani congolesi furono aggrediti. Pochi giorni prima un giovane ivoriano era a sua volta stato vittima di un'aggressione fisica dove aveva riportato delle ferite molto gravi. In quell'occasione, dopo che per anni la Tunisia ha costantemente negato l'esistenza del razzismo all'interno della propria società, il capo del governo ha apertamente espresso la necessità di una legge contro le discriminazioni razziali, che è proprio ciò che Mnemty chiede dal 2013. La legge infatti è stata proposta per la prima volta dalla società civile in quel periodo: nonostante nel corso degli anni siano state elaborate molte bozze, la redazione della legge è stata messa in secondo piano fino a quando, nel 2016, il capo del governo non ha costituito un'équipe dedicata a questo scopo. Da quell'anno siamo stati in piazza, abbiamo fatto lobbying in seno all'Assemblea Costituente e tra i parlamentari e molte persone si sono unite a noi e hanno preso parte alle nostre iniziative.

Chi sono stati gli alleati più preziosi in questo percorso?

Gli attori chiave nella lotta per l'approvazione della legge 11/2018 sono stati la società civile, il Parlamento e l'Alto Commissariato per i Diritti Umani della Tunisia. Inoltre, non va dimenticato il ruolo giocato in questa battaglia da Omar Fassatoui (*un rappresentante dell'Hcdh ndr*), il quale si è fatto portavoce delle vittime di varie forme di discriminazione e si è impegnato per riunire a uno stesso tavolo i vari interlocutori sotto la supervisione strategica dell'Alto Commissariato per i Diritti Umani. Tra gli alleati più preziosi ci sono stati l'*Association tunisienne de soutien des minorités* (Atsm), l'*Assemblée des représentants du peuple* (Arp), e gli Amazigh che volevano essere tra i soggetti destinatari della legge. Per quanto riguarda la dimensione parlamentare, ha avuto un ruolo chiave Jamila Ksiksi Debbech, parlamentare di Ennahdha implicata in prima persona nella causa in quanto nera. Purtroppo però in aula al momento del voto, in molti, tra i rappresentanti del popolo, erano assenti.

In alcuni dei suoi interventi pubblici, ha dichiarato che il razzismo verso i tunisini neri (15% della popolazione) è da tempo un problema che la società tunisina non vuole affrontare. Secondo lei per quale motivo?

In primo luogo, perché sarebbe una fonte di vergogna ammettere la presenza del razzismo; in secondo luogo, la negazione del problema deriva probabilmente dalla volontà di dimostrare al mondo esterno e all'Europa che noi siamo un popolo straordinario e che in Tunisia tutto funziona a dovere e, diversamente dall'Europa stessa, non siamo toccati da questi problemi.

Quali sono le altre minoranze discriminate?

I nostri fratelli subsahariani, che vengono in Tunisia per studiare: si sentono figli del proprio continente e vogliono restarvi invece di trasferirsi in un'Europa che li rifiuta. Ci sono, poi, i migranti: data la sua vicinanza all'Europa, la Tunisia è da sempre un paese di transito, pertanto, un gran numero di persone è giunto qui nel corso degli anni e coloro che non sono riusciti a compiere la traversata sono rimasti in questo paese in condizioni d'irregolarità.

Quali sono stati gli episodi di razzismo più gravi di cui è stata vittima o testimone?

La Tunisia ha vissuto due 24 dicembre terribili, innanzitutto quello del 2016, un episodio in cui la violenza, che fino ad allora aveva avuto un carattere verbale (parole di disprezzo o di divieto di accedere agli hotel) ha assunto una connotazione fisica. Va poi ricordato, ovviamente, il 24 dicembre scorso, tristemente noto per la morte di Falikou Coulibaly (*presidente dell'associazione degli ivoriani in Tunisia ucciso per strada a coltellate ndr*). Vi sono poi delle forme di aggressione di natura più blanda di cui sono testimone tutti i giorni e che, seppur di minore gravità, fanno comunque male. Lavorando io in aeroporto assito continuamente a episodi del genere. Molti però non denunciano per non avere problemi e questo è un deterrente per far capire la gravità del problema e un problema per l'applicazione della legge stessa che così viene depotenziata.

> *"La negazione del razzismo in Tunisia deriva [...] dalla volontà di dimostrare all'Europa e al mondo che noi siamo un popolo straordinario"*

Secondo lei, quali sono le maggiori conquiste derivanti da questa nuova legge?

Sicuramente il fatto di poter esporre denuncia ed essere ascoltati. Inoltre, questa norma pone lo Stato davanti alle proprie responsabilità, questo vuol dire che esso deve trovare e mettere a disposizione i mezzi per poter non solo applicale la legge, ma anche per far sì che i libri scolastici siano modificati e che un processo di sensibilizzazione ed educazione sulla tematica in questione venga avviato.

A più di sei mesi dalla sua approvazione, quali sono le azioni concrete adottate o che devono essere adottate dal governo per l'applicazione concreta della legge?

Innanzitutto, lo Stato dovrebbe mantenere la promessa di creare una commissione composta di giudici, avvocati, professori, sociologi e attori della società civile per esaminare ogni singolo caso. Secondo quanto previsto dal governo, la commissione farà parte del Ministero per i Diritti Umani; noi, al contrario, vorremmo che essa dipendesse dal Ministero della Giustizia per avere la garanzia di continuità sotto ogni governo. La commissione avrebbe dovuto essere quanto meno annunciata ufficialmente entro due mesi dall'approvazione della legge, tuttavia, ad oggi ancora non esiste e le autorità continuano ad affermare di essere in procinto d'istituirla.

Il progetto

MNEMTY

Mnenty (il mio sogno) nasce nel 2013 grazie a Saadia Mosbah. Si tratta di un'associazione che dà voce alle minoranze in Tunisia ed è stata tra le protagoniste del percorso di approvazione della legge 11/2018. Mnenty lavora per sensibilizzare tutti i cittadini sul tema del razzismo, soprattutto i giovani, attraverso l'educazione nelle scuole. La vera scommessa è infatti la riforma dei libri di testo per poter includere l'insegnamento dei diritti umani per i bambini. Oltre a questo l'associazione sta lavorando alla creazione di uno sportello di assistenza giuridica, infatti, dopo l'approvazione della legge è necessario elaborare degli strumenti concreti. Un ulteriore progetto di Mnemty è quello della "casa della memoria", un luogo, dove possano essere raccolti i libri sulla tratta transahariana, che rappresentano un patrimonio poco conosciuto e da difendere.

Ahmed Timol: cercando un'altra giustizia

©Gianluigi Guercia/Afp/Getty Images

di Atilla Kisla* *e* Kaajal Ramjathan-Keogh**

— Dopo quasi 50 anni in Sudafrica si riaprono processi e con loro le vecchie ferite dell'Apartheid

Nella tarda serata di venerdì 22 ottobre 1971 due uomini indiani, che viaggiavano in una Ford Anglia di colore giallo chiaro, furono fermati in un blocco stradale della polizia di Fuel Road a Coronationville, Johannesburg. Nel bagagliaio dell'auto, la polizia scoprì centinaia di volantini del Congresso nazionale africano e del Partito comunista sudafricano, oltre a copie di ampie comunicazioni con il Partito Comunista Sudafricano Sacp a Londra. I due uomini - Ahmed Timol, insegnante e agente del Sacp e Salim Essop, studente di medicina del terzo anno di Wits - furono consegnati alla polizia di sicurezza e portati al quartier generale della polizia a John Vorster Square. Nonostante un ruolo marginale di Timol nell'organizzazione del Sacp, la polizia di sicurezza credeva di aver scoperto un anello segreto del Partito Comunista nella comunità indiana, e lo ritenne responsabile della distribuzione di propaganda spesso altamente incendiaria volta ad incitare la popolazione nera a ribellarsi violentemente contro la minoranza bianca in Sud Africa. In ogni caso questo costituì un alibi per l'arresto e la tortura. Il mercoledi successivo all'arresto Timol precipitò dal decimo piano di John Vorster Square. A capo della Sezione Sicurezza della Polizia era Joao "Jan" Anastacia Rodrigues. Nell'inchiesta tenutasi l'anno seguente il magistrato De Villiers decretò che Ahmed Timol si era suicidato e che nessuno era responsabile della sua morte. Nel 2017 il caso si è riaperto e Rodrigues è stato portato di nuovo in Tribunale e condannato nel luglio del 2018. Ora Salc (Southern Africa Litigation Centre) sta lottando per includere questo delitto tra i crimini contro l'umanità aprendo così una nuova strada in ambito giudiziario, in Sudafrica e non solo. Questo il documento con cui Salc, il nostro partner sudafricano, chiede una revisione dei capi d'accusa nel caso "Rodrigues". Il Salc un'organizzazione senza scopo di lucro con sede a Johannesburg che sostiene avvocati specializzati in diritti umani nei paesi dell'Africa meridionale con consulenza legale, supporto tecnico e finanziamenti.

L'impunità del Sistema Apartheid

L'Apartheid (afrikaans per "separateness") descrive il sistema che ha commesso atti di discriminazione razziale, violenza di massa e omicidi per proteggere la supremazia bianca in Sudafrica dal 1948 al 1994. La maggior parte di questi cosiddetti crimini dell'Apartheid non sono mai stati perseguiti, nemmeno dopo le prime elezioni democratiche del 1994. Anche se oggi costituiscono reato contro l'umanità ai sensi dello Statuto di Roma, in realtà nessun caso è stato riconosciuto come tale finora. Il *Southern Africa Litigation Centre* è recentemente intervenuto nel processo "Rodrigues contro il *National Director of Public Prosecution* (Ndpp) e altri", sottoponendo al tribunale la richiesta di riformulazione dell'imputazione proprio in questo senso. L'inerzia da parte dell'Accusa e l'interferenza politica in passato hanno impedito il perseguimento di questi crimini (ben 300 sono stati i casi per cui la "Commissione per la verità e la riconciliazione" aveva chiesto ulteriori indagini o azioni giudiziarie più di 20 anni fa). Ora il caso Rodrigues potrebbe aprire la strada a futuri procedimenti giudiziari che inquadrino finalmente i crimini di Apartheid come crimini contro l'umanità. Se il Tribunale accogliesse la ricostruzione fornita da Salc, questo creerebbe un importante precedente.

Background: la difficoltà di caratterizzare i fatti come crimini contro l'umanità

Ahmed Timol, fu ucciso il 27 ottobre 1971 mentre era sotto la custodia del famigerato "Security Branch": il ramo della polizia sudafricana, la cui funzione, tra l'altro, era di raccogliere informazioni e valutare minacce allo stato di Apartheid. L'imputato, Jan Rodrigues, era un membro di questa Sezione. Dopo un'inchiesta sulla morte di Timol nel 1972 e nel 2017, Rodrigues è stato incriminato, nel luglio 2018, per l'omicidio di Timol e ostruzione della giustizia. Tuttavia, anche se l'Accusa riconosce per questo delitto il contesto politico dell'oppressione razziale sistematica al momento dell'omicidio, non riesce a ricondurre questi fatti alla condotta di Rodrigues.

> *"L'Apartheid: un crimine contro l'umanità"*

Mentre Salc sostiene che, proprio quel contesto giustifichi un'accusa per crimini contro l'umanità e una modifica dei capi di imputazione formulati a carico dell'ex poliziotto. A questo proposito Salc ha dimostrato che i crimini contro l'umanità costituivano già materia di diritto internazionale consuetudinario nel 1971, portando come prove testi normativi, processi simili e sentenze precedenti (Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (Icty) nel caso Tadic, Tribunale militare internazionale di Norimberga del 1945, Tribunale militare internazionale 1946 per l'Estremo Oriente, principi di Norimberga del 1950 e in particolare, la giurisprudenza delle sezioni straordinarie dei tribunali della Cambogia (Eccc), che ha trattato un caso simile). Dal punto di vista del contenzioso, il diritto internazionale consuetudinario fornisce la base giuridica per allargare il campo di applicazione del concetto di crimine contro l'umanità anche agli assassinii di attivisti anti-Apartheid o a coloro che si sono resi colpevoli di atti di privazione di diritti fondamentali basati sulla razza, riconoscendoli come uno dei crimini più gravi del diritto internazionale. Le prove che documentano la politica di oppressione e discriminazione nei confronti della popolazione civile nera e colored in Sudafrica, infatti, dimostrano che proprio il "Sistema di Apartheid" costituisce l'elemento di contesto necessario a definire il reato come "crimine contro l'umanità". In questo si inserisce la storica richiesta di Salc di riformulazione delle accuse. Le istanze processuali di Salc includono anche un'analisi dettagliata delle risoluzioni vincolanti e non vincolanti emesse dalle Nazioni Unite (Onu) o dall'Unione africana sul presupposto che anche le risoluzioni non vincolanti (soft laws) possono avere un valore normativo contribuendo alla formazione del diritto consuetudinario. Pertanto, anche le risoluzioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che hanno dichiarato che "l'Apartheid è un crimine contro l'umanità", "una violazione della Carta delle Nazioni Unite" o "una grave minaccia alla pace e alla sicurezza internazionali" hanno avuto un valore sostanziale nel delineare il sistema del diritto internazionale consuetudinario.

Perché un'accusa per crimini contro l'umanità è così importante?

Secondo la legge sudafricana, la sezione 18 (g) della legge sulla procedura penale 51 del 1977, stabilisce che non vi è alcun limite temporale per intraprendere azioni penali per crimini contro l'umanità (in altre parole, il reato non si prescrive). Pertanto, non importa che nel caso Rodrigues l'autorità giudiziaria abbia accusato l'imputato 47 anni dopo che il presunto crimine è stato commesso. Questo è anche il motivo per cui è improbabile l'affermazione di Rodrigues secondo cui il suo diritto a un processo equo sarebbe stato violato da un presunto indebito ritardo nei procedimenti. In vista di processi futuri che potrebbero avere ad oggetto reati come la persecuzione, la prescrizione potrebbe in realtà diventare un problema più serio rispetto al caso Rodrigues. Una corretta definizione giuridica nel senso di crimine contro l'umanità è quindi essenziale quando si tratta di perseguire simili reati. Resta da vedere se l'Alta Corte seguirà la raccomandazione del Salc. In base al principio *iura novit curia* (brocardo latino che esprime la spettanza all'organo giudicante del potere ultimo di interpretare le leggi ed applicarle al caso concreto), il Tribunale investito del caso potrebbe modificare autonomamente le imputazioni proposte dall'Accusa. In alternativa, potrebbe rinviare gli atti al pubblico ministero richiedendo che sia l'accusa a formulare una nuova e diversa imputazione sulla scorta delle indicazioni emerse in giudizio. Per quanto riguarda la dimensione strategica del caso Rodrigues, è chiaro che il suo esito positivo sarebbe fondamentale e potrebbe aprire la strada alla futura persecuzione dei reati commessi al tempo dell'Apartheid come crimini contro l'umanità. Analizzando casi simili in Namibia, dove l'accusa e la politica hanno mostrato lo stesso tipo di inerzia nello svolgimento delle indagini e nella persecuzione dei colpevoli, il caso Rodrigues potrebbe avere un impatto sovranazionale anche al di fuori del Sudafrica.

* *ricercatrice, Centro per le controversie sul Sud Africa*
** *direttore esecutivo del Southern Africa Litigation Centre*

Cinemafrica o di approcci post coloniali

— *L'Africa che scompare dallo schermo: intervista a Leonardo De Franceschi*

di Jonathan Ferramola – jonathan.ferramola@cospe.org

Parlare d'Africa al cinema è spesso un esercizio di stile per cinefili d'avanguardia, vista la cronica mancanza di spazi e visioni nel nostro povero e spesso monotematico mercato distributivo italiano. Ancora più raro incontrare appassionati a viso scoperto, che si dichiarano cinefili africanisti con orgoglio, passione e competenza. Uno di questi è sicuramente Leonardo De Franceschi, ricercatore all'Università di Roma3, autore del libro "Lo Schermo e lo Spettro, sguardi postcoloniali su Africa e afrodiscendenti" (Mimesis editore).

In Italia, a parte qualche festival, non si parla di cinema africano. È invece vivo e presente in tanti mercati cinematografici internazionali. Nel tuo libro analizzi il fenomeno da anni. Che idea ti sei fatto?

"Nel libro mi soffermo su alcune esperienze d'autore (Chahine, Sissako, Bouzid), sul cinema transnazionale degli afrodiscendenti e soprattutto sugli immaginari visuali legati all'Africa e alla nerezza, con un'attenzione particolare a come sono stati declinati in Italia. Lo spettro infatti è quello del colonialismo, matrice del razzismo da "italiani brava gente" che purtroppo infesta la vita politica e condiziona la vita di tanti non bianchi, cittadini e non. Ciò detto, in Italia in effetti film africani sono merce rara, in sala e tanto più sul piccolo schermo, anche se nel bouquet di Netflix per paradosso si possono trovare anche titoli nigeriani di Nollywood o qualche commedia sudafricana. Non rimane che approfittare dei festival che offrono la possibilità di recuperare le ultime produzioni da paesi con una tradizione e infrastrutture produttive di una certa solidità. Tranne che in Francia e in Belgio, il circuito cinematografico si è dimostrato poco ricettivo nei confronti di queste cinematografie".

La rappresentazione cinematografica è legata ad un immaginario che ci riguarda anche come società civile. Si sta muovendo qualcosa? Quali ritieni siano gli scenari più interessanti al momento?

"Le cinematografie dall'Africa hanno sempre avuto la forza di proporre temi importanti, favorire un costante ricambio generazionale e lanciare figure di registi di talento. Basti pensare all'ultimo festival di Cannes, che ha visto premiati la franco-senegalese Mati Diop con "Atlantique" e il maliano Ladj Ly, con il francese "Les Misérables", per non dire dei tanti talenti da Algeria, Tunisia e Marocco, spesso donne, emersi dalle sezioni collaterali. Migrazioni, condizione femminile, ma anche storie di genere e commedie, gli ingredienti di questi film toccano temi e sensibilità universali, spesso rovesciando l'immaginario su Africa e afrodiscendenti che emerge dai media mainstream, il problema rimane la distribuzione".

Dacci un consiglio da cinefilo: un film africano di recente uscita che dovremmo vedere assolutamente.

"Praticamente l'unico titolo dall'Africa arrivato quest'anno in sala è "Sofia", opera prima di una regista marocchina sulla trentina, Meryem Benm'Barek, premiato a Cannes e a Tunisi lo scorso anno e uscito a marzo, anche in questo caso una storia universale, al femminile, protagonista una giovane che viene da una famiglia borghese di città, che ha a che fare con una gravidanza inattesa e ci dà un'idea delle contraddizioni del Marocco di oggi. Mi auguro lo si riesca a recuperare almeno in qualche arena estiva".

Ritratto a tinte fosche degli Stati Uniti

— *Roberto Minervini racconta l'America profonda delle ingiustizie e delle proteste*

di Jonathan Ferramola

Sapete quando si dice, seguire il proprio intuito e battere il ferro ancora caldo? È quello che è capitato a Roberto Minervini, regista marchigiano trapiantato in America, che da diversi anni ormai, per dirlo con le parole di Paola Casella di MyMovies "frequenta i luoghi più vulnerabili rimanendo ipersensibile alle presenze e agli ambienti, alle voci e ai gesti, ai riti istituiti e ai codici della protesta civica e della commemorazione che tessono un intreccio di segni fisici e concreti...."

Questo e molto altro nel bellissimo documentario "Che fare quando il mondo è in fiamme?", un bianco e nero da brividi e rabbia, presentato alla Mostra di Venezia nel 2018 e ultimo di una trilogia sull'America nera e le diseguaglianze razziali in Louisiana. Il film si snoda attraverso 3 storie ambientate a New Orleans, capitale tormentata della musica nera, soffocata da razzismo e povertà, sfregiata da catastrofi naturali e figlia di un'America incolta e a volte asfissiante.

La prima testimone è Judy Hill, una donna cinquantenne che racconta del suo difficile passato tra droga ed abusi, del bar che gestisce con orgoglio e della lotta per renderlo uno spazio di resistenza per la comunità afroamericana. Il secondo asse narrativo è sui diversi componenti delle rinate Black Panthers, organizzazione che assicura innanzitutto una rete sociale per supportare i "fratelli" più disagiati e rivendicare diritti acquisiti e negati; a completare il quadro i riti e i miti del "Mardi Grass Indians" che fonde straordinariamente due minoranze oppresse e schiavizzate nei secoli passati, quella indiana e quella afroamericana, in una resistenza di simboli dal valore fortemente politico.

Il film, infatti, si apre e si chiude con il Mardi Grass, il martedì grasso più famoso al mondo, confermando in pieno la tendenza di Minervini di fondere alla perfezione elementi di documentaristica del reale con flussi estetici e narrativi dal forte simbolismo cinematografico.

Il film

CHE FARE QUANDO IL MONDO È IN FIAMME?

What You Gonna Do When the World's on Fire?, Stati Uniti, Francia, Italia, 2018 (123'') Presentato in concorso alla 75ª Mostra del cinema di Venezia, il film affronta il fenomeno del razzismo negli Stati Uniti prendendo spunto da degli eventi violenti che, nell'estate del 2016, videro coinvolta un'intera comunità afroamericana di Baton Rouge, Louisiana.

Afroeuropei: i ponti tra i due continenti

— Afropean bridges prova a ricucire tra Africa e Europa dopo il colonialismo

di Vittorio Longhi*

"Che siano discendenti delle vittime dello schiavismo transatlantico o gli attuali migranti, ancora oggi queste persone costituiscono alcuni dei gruppi sociali più poveri e discriminati del mondo. I discendenti africani hanno un accesso scarso all'istruzione di qualità, ai servizi sanitari, alla casa e all'assistenza sociale". Da questa premessa nel 2015 è nato il "Decennio internazionale per le persone di discendenza africana", iniziativa delle Nazioni Unite per contrastare ogni forma di discriminazione e disuguaglianza. Al di là delle formule e più o meno retoriche del sistema Onu contro il razzismo, questa iniziativa ha il merito di definire in modo ufficiale uno spazio sociale e culturale che fino a ora pochi avevano considerato fuori dagli Stati Uniti: la discendenza africana. Se in America lo schiavismo ha prodotto il movimento per i diritti civili, una cultura afroamericana molto ben definita e presente nella sfera pubblica, lo stesso non si può dire dell'Europa e degli altri continenti dove i discendenti africani continuano a essere penalizzati e discriminati. Gli europei non hanno vissuto lo schiavismo nelle forme drammatiche del continente americano, anche se hanno ideato e gestito per secoli quel sistema di sfruttamento. Gli europei hanno conosciuto il colonialismo, però, in ogni paese: dal Portogallo, all'Olanda, all'Italia, nessuno escluso. I discendenti africani in Europa hanno una radice comune, hanno un'identità che nasce da quella storia, seppure frammentata e declinata nelle diverse culture, nelle lingue e nelle vicende politiche delle nostre nazioni.

Per questo motivo nei paesi con una storia coloniale più lontana e meglio elaborata, quelli del nord Europa, da anni si parla di una nuova coscienza "afroeuropea". Ad animarla sono in larga parte attivisti francesi, belgi, olandesi e inglesi, tutti neri o misti, tutti generati in qualche modo dall'occupazione secolare dell'Africa. Sono oggi cittadini a pieno titolo di quei paesi europei che per secoli hanno invaso, devastato e sottomesso i loro nonni e bisnonni nell'intero continente africano.

Non si tratta di un movimento elitario riservato a una minoranza di radicali e intellettuali, perché questa consapevolezza sta arrivando a sfere che nulla hanno a che vedere con l'accademia o la letteratura. E non si tratta nemmeno di un movimento di sola critica e accusa verso l'Europa bianca che ancora domina economicamente buona parte dell'Africa nella più ovvia evoluzione post-coloniale delle relazioni internazionali.

Basti pensare al termine afropean, che questo movimento ha preso in prestito dalla moda e dall'arte per esprimere uno stile ancora prima che una vera e propria cultura, nella forma della consapevolezza e dell'impegno civile. Il tentativo degli afroeuropei o afropeans è soprattutto quello di ritrovare un legame con l'Africa e affermarlo con determinazione, per non subire passivamente l'assimilazione europea. Ma come si definisce un afroeuropeo? Quanto si può andare indietro nelle vicende personali di mescolanza attraverso le generazioni e gli spostamenti delle famiglie spesso spezzate dalle diaspore tra Africa ed Europa? Dal movimento americano gli europei discendenti africani hanno acquisito anche un altro principio, quello della singola goccia di sangue.

La regola del *one drop rule* è nata durante lo schiavismo per distinguere i bianchi dai neri e da quelli che allora chiamavano mulatti. I padroni bianchi costringevano le schiave nere ad avere figli con loro per moltiplicare la forza lavoro da sfruttare. Era un principio economico tanto elementare quanto osceno. Così nascevano i mulatti, gli schiavi di origine mista classificati come neri. La regola della goccia di sangue è servita a segregare e sottomettere generazioni di uomini e donne negli Stati Uniti d'America. La pratica era diffusa in molti Stati del Sud ed è proseguita per secoli, fino alla fine dello schiavismo. Il movimento per i diritti civili ha ribaltato quel principio facendone un fattore di discriminazione positiva, per includere un numero maggiore di persone di origine africana ed estendere la propria base. Nello stesso modo è considerato un afroeuropeo chi può vantare nonni e bisnonni africani, se con quegli ascendenti sente un legame, a prescindere dalle sfumature della pelle. Con questo spirito nel 2018 a Venezia è nato l'evento "Afropean Bridges" tra le attività dell'International Centre for the Humanities and Social Change dell'Università Ca' Foscari e in seno alle iniziative ONU sulla discendenza africana. Gli incontri e i workshop hanno approfondito la questione della cultura afroeuropea con scrittori, giornalisti e artisti, così come i rapporti sociali, economici e politici tra Unione Europea e Unione Africana, insieme a imprenditori e rappresentanti delle istituzioni internazionali. Gli obiettivi sono molteplici come articolate sono le relazioni tra i due continenti. Con Afropean Bridges si vuole dare piena cittadinanza all'identità afroeuropea, combattendo ogni forma di discriminazione e razzismo. Allo stesso tempo è fondamentale rilanciare un sistema di cooperazione allo sviluppo libero dalle logiche post-coloniali dello sfruttamento delle risorse, per costruire ponti solidi tra Africa e Europa nel pieno rispetto della parità.

* *Giornalista*

La biblioteca di **babel**

di Roberto de Meo – robdemeo21@gmail.com

Le vignette ci mettono a nudo

La banalità del ma di Mauro Biani, editore: People 2019

Ci sono tanti modi per riflettere se e quando gli italiani sono diventati razzisti. Nelle vignette di Mauro Biani il punto è chiarissimo: "Come siete diventati così miserabili? Eravamo già miserabili, ci vergognavamo, pensa che scemi". Biani evidenzia un lento ma progressivo scivolamento verso quella parte di noi forse sempre presente, ma ora non più governata da ideologie o principi etici e lasciata a se stessa in balia di false informazioni. E come sono diventati, allora, gli italiani di oggi? Cosa si racchiude nel termine "miserabile"? C'è nella parola una valenza di ottusità, pochezza d'animo e scarsa intelligenza, che Biani ha evidenziato nelle vignette qui raccolte, realizzate con grande efficacia, come il racconto di una discesa nella perdita della nostra umanità.

Fratello razzista

Lettera a un razzista del terzo millennio di Luigi Ciotti, editore: Edizioni Gruppo Abele 2019

È un pamphlet scritto di getto, questa lettera di don Ciotti, che in prima persona si rivolge a un razzista nostrano, a uno dei tanti che - forse deviati da una propaganda distorta e in cattiva fede – attribuiscono ai migranti l'origine dei loro (fondati) problemi. E al razzista suo interlocutore don Ciotti si rivolge con voce forte ma fraterna, ritenendo anche lui una vittima e cercando di comprendere le ragioni del suo disagio, ma di indirizzarle nella giusta direzione.
E così vengono trattati e smantellati uno per uno i luoghi comuni più triti della propaganda razzista e sostituiti con un canone di ragionevolezza e solidarietà. Per chiudere con una nota carica di speranza nel futuro, "una strada che dovremo percorrere insieme".

L'Italia è sovranista?

L'uomo bianco di Ezio Mauro, editore: Feltrinelli 2018

In questo libro Ezio Mauro si muove su un doppio binario. Per un verso ricostruisce la vicenda di Luca Traini con uno stile forte, in presa diretta: «Era pronto fin dal mattino, (…) al bar del distributore Rancia sulla superstrada, salutò le due ragazze al banco: "Adesso vado ad ammazzare il negro di Pamela"». Per l'altro, affronta la riflessione di come sia potuto avvenire lo scivolamento degli italiani nella deriva razzista: «Come un mutante, infatti, il Paese si è convertito in un altro se stesso, e adesso nel pieno della trasformazione si sta guardando con occhi nuovi» e ne cerca la spiegazione esaminando tutte le possibili concause, dalle mancate risposte della sinistra alla strumentalizzazione del populismo sovranista. Un libro imperdibile per capire l'Italia di oggi.

Un bastardo contro l'Apartheid

Nato fuori legge. Storia di un'infanzia sudafricana di Trevor Noha, editore: Ponte alle Grazie 2019

Un romanzo per capire il Sudafrica e il razzismo, di come si può costruire pianificandolo con leggi e discriminazioni che, dividendo, accrescono odio e tensioni tra differenti comunità. Il tutto raccontato da un osservatore "privilegiato", Trevor, un "bastardo" nato da padre bianco e madre nera, della tribù xhosa: quindi, sin dalla nascita nel 1984, già in contrasto con la rigida divisione razziale del paese. Oggi affermato personaggio dello spettacolo negli Stati Uniti, racconta la sua gioventù in un mondo fatto di muri e divisioni che a lui è sempre toccato di oltrepassare, grazie all'aiuto della madre, donna di tempra straordinaria. E grazie anche a una forte vena di ironia, l'arma più forte contro l'ottusità e il razzismo.

C'era una volta
un' occasione speciale da celebrare...

e c'era una bomboniera che diventava un cuore pieno di diritti

Regala le nostre bomboniere solidali agli invitati alla tua festa, che sia il tuo matrimonio, la tua laurea o il battesimo e comunione dei tuoi figli.
Darai l'opportunità alle donne siriane rifugiate in Libano di frequentare dei corsi di formazione e iniziare una piccola attività economica per mantenere così se stesse ed i propri figli. I cuori sono stati creati dalle donne della cooperativa palestinese Bethlehem Fair Traid Artisan che lavorano ogni giorno per la pace. Un dono prezioso che riempirà il cuore di molte persone qui e in Libano.

E saranno tutti felici e contenti.

Per maggiori informazioni visita il sito bomboniere.cospe.org

cospe
TOGETHER FOR CHANGE